Gianni Cordone

La collana della regina madre d'Inghilterra

Illustrato da Gianni Azzena

Gianni Cordone

La collana della regina madre d'Inghilterra

Illustrato da Gianni Azzena

Collana “Il piacere di leggere, di Gianni Cordone”

Copyright © 2026 Eredi di Gianni Cordone

Licenza:
Quest’opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sei libero di:
– Condividere — copiare e ridistribuire il materiale in qualsiasi formato o supporto.

Alle seguenti condizioni:
– Attribuzione — Devi riconoscere la paternità dell’opera, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche.
– Non Commerciale — Non puoi usare l’opera per scopi commerciali.
– Non opere derivate — Non puoi modificare, trasformare o basarti sull’opera.

Per leggere il testo completo della licenza:
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

È inoltre espressamente vietato l’utilizzo di questo contenuto, in tutto o in parte, per finalità di addestramento, ottimizzazione o alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale o di machine learning.

Editore: P&V Edizioni digitali
ISBN: 979-12-82249-29-4
Prima edizione digitale: giugno 2026

1 – IL TIGRE HA LE UNGHIE BUONE

Il Tigre era un uomo anzianotto, quarant'anni, niente di tigresco, anzi bonaccione, ma il maglione tigrato: righe nere e gialle orizzontali.

Eppure nella malavita il Tigre era molto noto, ma soprattutto per fatti risibili, come quando diede l' assalto ad una banca chiusa per restauri. Ne parlarono i giornali, la TV e le vecchiette del quartiere nelle latterie. I bambini erano esilarati. Cosicché, quando il Tigre, dopo qualche mese di gattabuia, uscì, qualcuno lo chiamò Micione. Ma lui no, non l'aveva permesso e, digrignando i denti, aveva fatto smettere l'insulto. Un paio di amici, balordi come lui, si buscarono un manrovescio a dritta e uno a mancina. Restarono talmente intontiti che non reagirono. Ed in quel momento lo rispettarono. In ogni caso smisero di chiamarlo Micione; lo chiamarono di nuovo Tigre, ma nella voce c'era dell'ironia di cui lui, il Tigre, non si avvide. Bene per tutti.

Quel giorno di primavera il Tigre vogava lentamente sopra un canotto sul Lago Maggiore e si avvicinava a riva. Sudava. Si asciugava. Guardava spento, di là dalla riva, una villa in collina circondata da folta vegetazione e da alte muraglie. Vi era diretto.

L'orologio segnava le sedici e un quarto. L'appuntamento era fissato per le diciassette, ovverossia le cinque del pomeriggio. C'era dunque tempo d'avanzo. E così i suoi gesti erano lenti e quasi sonnacchiosi.

– Cosa vorrà da me? – pensava e quasi mormorava, movendo le labbra.

Chi fosse colui che voleva qualcosa da lui non sapeva. Era stato avvicinato da un servo in livrea che gli aveva detto:

– Domani alle diciassette, lassù.

L'aria del servo in livrea era misteriosa, la voce fonda come la notte, un fare solenne. Si vedeva bene che si trattava del servo di un gran signore. Ma di chi? E che cosa voleva il suo signore, a nome del quale il servo l'aveva avvicinato?

Dalle parti del lago egli non era molto conosciuto, pensava. Tanto meno da un signore e dal suo servo in livrea.

Va bene, dopo l'affare della banca chiusa per restauri, era apparso in TV e la sua faccia era stata vista nei quattro continenti. Un bandito così forse non si dimentica più. Ma erano trascorsi mesi ormai ed egli non aveva una faccia indimenticabile.

– Mi affideranno un incarico, forse un colpo grosso – pensava.

La sua anima banditesca era fiera del grosso colpo che avrebbe fatto. Il primo, veramente grosso, della sua vita. Si sarebbe riscattato.

– Gli amici del bar che mi sfottono, altro che Micione!, mi guarderanno con invidia. Sarò l'idolo della malavita, diventerò il boss di Vigevano.

Alludeva alla sua città di origine e di residenza. Città scarpara e quieta. Città con un boss nella politica, ma non nella malavita. Ora anche la malavita avrebbe avuto il suo boss: il Tigre, col maglione tigrato a righe nere e gialle. Una soddisfazione, perbacco!

Era giunto a riva, aveva ormeggiato il canotto, deposto e assicurato con lucchetto i remi. Un saltino, op-là, ed eccolo a terra. "Terra, terra!" si provò a pensare.

– La terra del mio riscatto. Mi prenderò una rivincita.

Si avviò lentamente per la stradina verso la villa incipressata e muragliata.

Guardò con attenzione.

– Cipressi?! Una villa coi cipressi?

Era solito pensare al cimitero coi cipressi. E quella villa era tutta circondata da cipressi alti e neri.

– La cosa non mi turba – pensò ad alta voce, poiché era veramente turbato.

– Cipressi, pini o ippocastani, si tratta di piante.

Però che gusto quel signore… Un gusto funerario. E di notte, una villa così, tutta nascosta, forse buia, muraglie e cipressi…

Si pentì di non aver chiesto al servo in livrea qualche informazione sul suo signore. Si pentì e si diede del matto. Nessuno sapeva che sarebbe entrato alle diciassette, cinque del pomeriggio, in quel cimitero… no, in quella villa. Ma quando sarebbe uscito? Ma ne sarebbe uscito?

– Tu sei il Tigre – si disse – ed hai le unghie buone!

Si guardò le unghie che erano rosicchiate e listate di nero.

– Grrr! – esclamò movendo la mano destra e poi la sinistra con mossa belluina.

E suonò alla villa che erano le diciassette meno un quarto.

2 – UN COLPO GROSSO?

II Tigre aspettò un tempo lungo, molto lungo, troppo. Nessuno apriva ed egli ad intervalli suonava. Ma il campanello doveva trovarsi all'interno della villa ed egli non ne sentiva il suono. Sicché pensava:

– Sarà guasto?

Intanto i minuti passavano lenti ed egli guardava da certi buchi di un cancello che, all'interno, era rivestito da un grande foglio di lamiera.

– Quel che avviene lì dentro nessuno può vedere.

Un vento leggero e primaverile accarezzava i rami facendo un debole rumore, come un flebile lamento: ohiiii, ahiiii…

Dunque: villa isolata e deserta, cipressi, venticello lamentoso, appuntamento misterioso, muraglie.

– Ma io sono saldo di cuore. II Tigre…

Non continuò perché uno scatto improvviso nella porta del cancello lamierato lo fece rabbrividire: e il brivido lo percorse tutto, collo schiena gambe, mentre il viso solenne del servo in livrea appariva dicendo:

– Sono le diciassette appena suonate.

– Ed io son qui.

– Benvenuto, Tigre.

– Sa il mio nome?

– Sappiamo tutto di lei.

"Sanno anche dell'assalto alla banca chiusa per restauri" pensò con amarezza il Tigre, ma non fiatò.

Il servo in livrea si diresse verso la villa che aveva parecchi ingressi e il Tigre lo seguì. Una porta si aprì cigolando sommessa, entrarono in un salone: era immerso nella penombra e grandi poltrone erano distribuite dappertutto.

– Sieda.

Sedette.

– Aspetti.

Aspettò.

Il servo in livrea dall'aria misteriosa sparì senza rumore, pareva camminasse su cuscini d'aria. Il Tigre non s'accorse neppure di dove fosse uscito dal salone, come se avesse attraversato i muri. Li aveva davvero attraversati?

– Spero che mi affidino un colpo grosso… – disse mormorando il Tigre.

Ma, poiché tutto era silenzio, gli parve che la parola "colpo" facesse troppo rumore.

– Almeno un colpetto…

All'improvviso due lampi illuminarono il salone immerso nella

penombra: erano state accese tutte le lampade, moltissime, e spente due volte di seguito. Sicché la penombra gli parve ancora più buia.

Poi si apri una porta ed il solito servitore in livrea annunciò:

– Sua eccellenza.

– Dietro apparve un vecchietto dai capelli bianchi e folti, di statura non grande, col bastoncino: un inglese, come noi ci figuriamo gli inglesi che magari sono diversi. Ma era veramente un inglese. Infatti parlava in inglese ed il servo traduceva.

Riporto qui sotto soltanto le parole tradotte dal servo in italiano.

– Buongiorno, Tigre.

– Anche lei mi conosce?

– Perfettamente.

– Che vuole da me?

– Ho un'impresa da affidarle.

– Sono onorato – disse il Tigre e pensò al colpo grosso.

II vecchietto batté le mani e da un'altra porta entrò uno spilungone alto magro e misterioso come il servo in livrea. Aveva un ciuffo biondo e due occhiali con la montatura molto grande. Abito marrone e scarpe gialle.

– Questo è il signor Pot. Persona astuta, come lei è coraggioso. Se lei viene chiamato Tigre, il signor Pot potremmo chiamarlo Volpe, Pot la Volpe.

Il signor Pot la Volpe fece un inchino e gli caddero gli occhiali. Poi raccolse gli occhiali e gli cadde una penna stilografica che teneva nel taschino. Per raccogliere la penna stilografica inciampò in un tavolino e lo spostò pesantemente.

– Pot la Volpe, ma, come vede, Rompitutto e Maldestro.

Pot la Volpe sorrise, quasi soddisfatto.

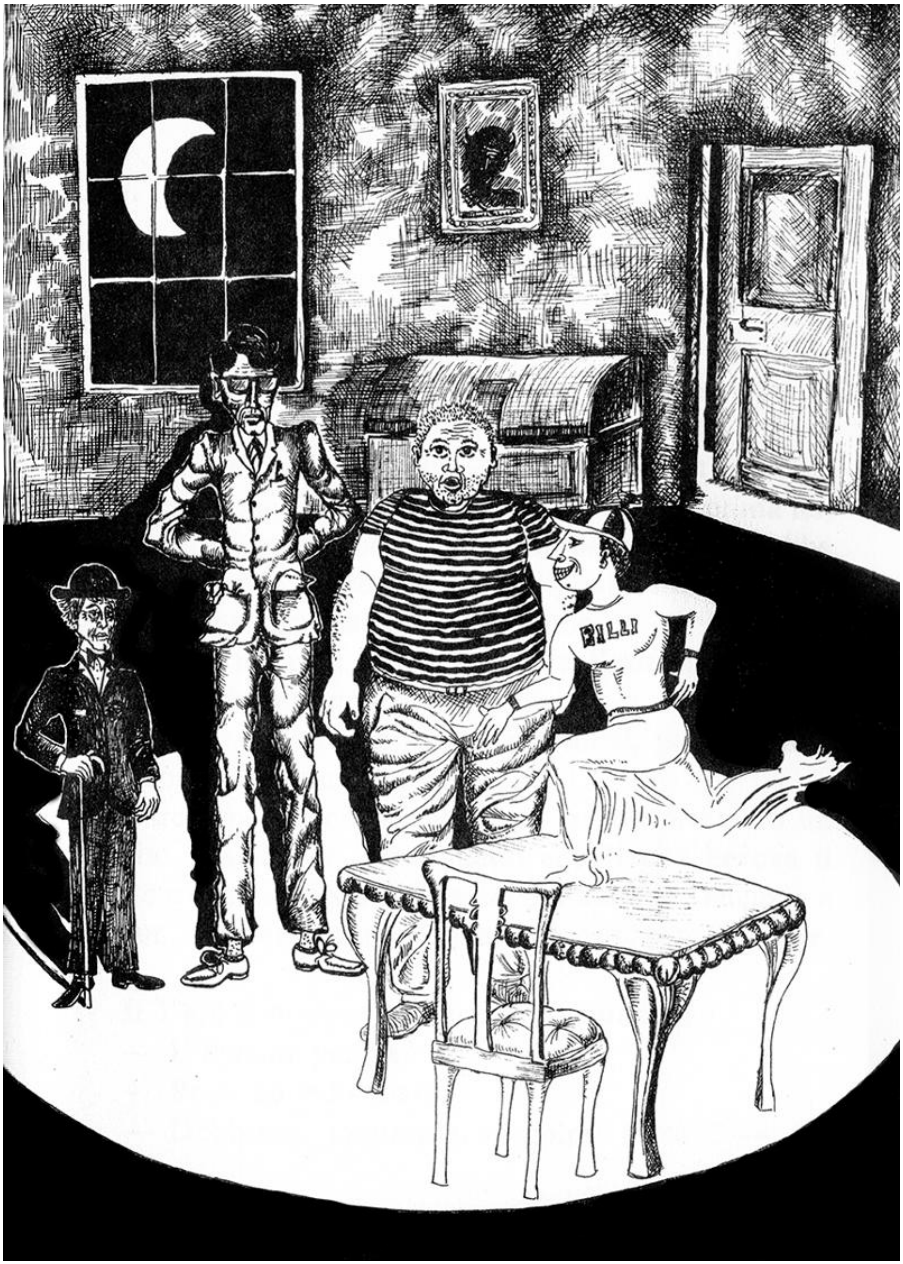
A questo punto il vecchietto batté ancora le mani e da una terza porta entrò un omino sorridente e cerimonioso.

– Questo è Billi, l'agile Billi. Faccia vedere di cosa è capace – disse in tono imperativo il vecchietto rivolto all'omino.

Billi, approfittando della sua statura e di un'indubbia agilità, cominciò a scorrazzare fra i mobili, a fare lo slalom fra poltrone e tavolini, a sgusciare da tutte le parti, ad arrampicarsi sugli armadi, finché alla fine, sotto lo sguardo meravigliato del Tigre, Billi ondeggiò appeso al grande lampadario.

– Un trio impareggiabile – disse con soddisfazione sua eccellenza il vecchietto inglese.

"Ma per far cosa?" si domandò il Tigre.


PILLI

– Il tè è servito – disse il servo in livrea e invitò tutti a passare in un salottino.

Ci passarono, prima il vecchietto, poi Pot la Volpe e il Tigre i quali si fecero complimenti, passi prima lei, no lei, e poi passarono insieme, ma la peggio ce l'ebbe Pot che sbandò paurosamente; poi passò Billi che però arrivò prima, sgusciando fra le gambe.

Il servo in livrea servì il tè e l'eccellenza il vecchietto disse, subito tradotto:

– Lor signori non sanno, ma io sì, perché siano stati convocati in questa villa.

I tre aspettarono che le prime parole avessero un seguito, ma invece il vecchietto eccellenza beveva il suo tè tranquillo e sorridente nel più assoluto silenzio e con un'aria beata, serena, quasi allegra, proprio inglese.

Il Tigre non seppe trattenersi. Domandò:

– E dunque perché?

– Provi ad indovinare.

– Dobbiamo preparare un colpo grosso? – domandò il Tigre, mentre Pot e l'agile Billi guardavano stupiti.

– II signor Pot, qui presente, è un investigatore privato. Il signor Billi un uomo di circo. Ma in un certo senso è vero, sì, è vero: si tratta di effettuare un grosso colpo.

II signor Pot disse a sua volta:

– Eccellenza, spero si tratti di un affare pulito. Io sono dalla parte della legge.

E Billi:

– Io sto col signor Pot.

– Ma insomma – disse il Tigre – perché ci ha messi insieme, se siamo così diversi? Quale impresa possono fare insieme un investigatore privato, un uomo di circo ed uno come me che appartiene alla malavita e vuole diventarne il boss?

Il signor Pot guardò con diffidenza il Tigre e dichiarò:

– Io non mi ci metto con la malavita.

– Giustamente, se le chiedessi un'azione illegale.

– Ma insomma cosa dobbiamo fare?

Il tè era terminato ed il servo in livrea disse:

– L'ufficio di sua eccellenza è da questa parte.

Tutti, compreso il vecchietto, seguirono il servo e, salita una scala e percorsi alcuni corridoi, giunsero in uno studiolo molto buio, rischiarato soltanto da un paralume basso che mandava luce sopra una scrivania illuminandone il piano, ma solamente al centro. Il piano era vuoto di qualunque oggetto.

Si sedettero intorno alla scrivania. C'erano sedie e una poltrona. Sulla poltrona sedette la vecchia eccellenza. La luce illuminava fiocamente e solo di riflesso i visi dei cinque uomini che erano un po' spettrali. Tutti, meno quelli dell'eccellenza inglese e del suo servo, esprimevano curiosità.

– Il cofanetto – disse imperiosamente il vecchio.

Il servo allungò le mani. sulla scrivania e vi depose un cofanetto non più grande di una scatola da tè.

– Aprire – disse misterioso il padrone di casa.

Il servo aprì ed agli occhi stupiti dei tre convenuti apparve una splendida collana d'oro tempestata, come si usa dire, di pietre preziose.

– È la collana della regina madre d'Inghilterra.

– La regina… – disse il Tigre.

– La regina madre – confermò il padrone di casa.

Stettero alcuni minuti a guardare, come presi da incanto, quella bellissima collana, finché Pot domandò:

– È stata sottratta alla madre della regina?

Il vecchio lo guardò indignato.

– È stata acquistata ad un'asta di Londra. Eccone il certificato.

– Perché la regina madre se n'è disfatta?

– Aveva bisogno di liquido.

– Birra, gazose… – avanzò con cautela il Tigre.

– Soldi – precisò il vecchietto con voce ironica.

Tutti stavano lì da qualche tempo ad ammirare il prezioso oggetto, quando finalmente Billi disse:

– Ma noi cosa c'entriamo con questo?

Il vecchio fece un segno al servo che rinchiuse il cofanetto e lo fece sparire da qualche parte, approfittando della semioscurità del luogo.

Il vecchio riprese:

– Debbo mandare in dono questa collana ad una persona, ma i miei nemici se ne vogliono impadronire.

In quel momento si udì in una stanza forse lontana della villa una piccola esplosione.

I tre convenuti balzarono in piedi presi da uno spavento mortale. Il buio ed il silenzio avevano reso l'esplosione anche più paurosa.

– Nessuna paura. I miei nemici stanno cercando accanitamente questo cofanetto. Ma essi non sanno che fra poco sarà in buone mani. Le vostre.

I tre si guardarono sorpresi.

– O meglio, lo sapranno e vi daranno la caccia. Una caccia spietata. Ma solo voi siete capaci di portarlo a destinazione. O almeno lo spero.

Tacque un istante, poi disse al servo:

– Consegna il cofanetto e le istruzioni in busta chiusa. Dovrete

uscire di qui. Nella busta c'è scritto quanto basta. Apritela domattina.

Il servo consegnò a Pot la Volpe la busta ed al Tigre il cofanetto.

Furono accompagnati fuori.

Sulla villa splendeva un quarto di luna. I cipressi continuavano a stormire e, poco lontano, in una stanza della villa, si udì un'altra piccola esplosione.

– Che il Signore vi accompagni – commentò con voce mesta il servo in livrea e, fattili uscire dal cancello, sparì.

4 – LA LOCANDA DEI POVERI DIAVOLI

Dapprima i tre compagni di avventura camminarono lentamente, un poco distanziati, come estranei. Si erano appena conosciuti e provavano ancora un certo imbarazzo reciproco.

Ma prima che finisse la stradina, già avevano cominciato a parlare, superando l'imbarazzo.

– Bisognerà trovare un albergo – disse il Tigre.

– Qui è pieno di alberghi – rassicurò Pot la Volpe.

Erano giunti ad una strada asfaltata più grande fiancheggiata da ville e, più avanti, da negozi e da alberghi.

– Ecco un albergo che fa per noi – disse il Tigre.

Pot la Volpe guardò di dietro la montatura molto grande degli occhiali, allungando il collo.

– Come si chiama?

– Se leggo bene – disse il Tigre – si chiama Albergo Inglese. Ah, proprio l'albergo che fa per noi! Infatti la collana è della regina d'Inghilterra …

– Sttt! – intimò Pot.

– Sttt! – aggiunse Billi.

Il Tigre si interruppe immediatamente.

– Non sono cose da dirsi all'aria aperta. E comunque quello è l'albergo che "non" fa per noi

spiegò Pot.

– Perché? – chiese umilmente il Tigre.

– Proprio per il suo nome. I nemici di sua eccellenza, uscendo dalla villa, dove andrebbero a cercarci, se non in questo albergo? Albergo Inglese…

– Già – disse mortificato il Tigre – Non ci avevo pensato.

Proseguirono in silenzio.

– Ecco un albergo che "forse" fa per noi – disse nuovamente il Tigre.

– Albergo Gran Lusso? – domandò Pot.

– Appunto. Noi stiamo portando un oggetto di inestimabile …

– Sttt! – intimò Pot.

– Sttt! – aggiunse Billi.

– I nemici di sua eccellenza, uscendo dalla villa, e non trovandoci all'Albergo Inglese, dove andrebbero a cercarci, se non in questo albergo? Albergo Gran Lusso…

– Già – disse mestamente il Tigre – Non ci avevo pensato.

Proseguirono in silenzio.

– Ecco un albergo che certamente "non" fa per noi – disse il Tigre.

Pot la Volpe guardò l'insegna.

– Locanda dei Poveri Diavoli. I nemici di sua eccellenza, uscendo

dalla villa, e non trovandoci all' Albergo Inglese, e neppure all'Albergo Gran Lusso, dove andrebbero a cercarci…

– … se non in questo albergo, Locanda dei Poveri Diavoli? – concluse il Tigre.

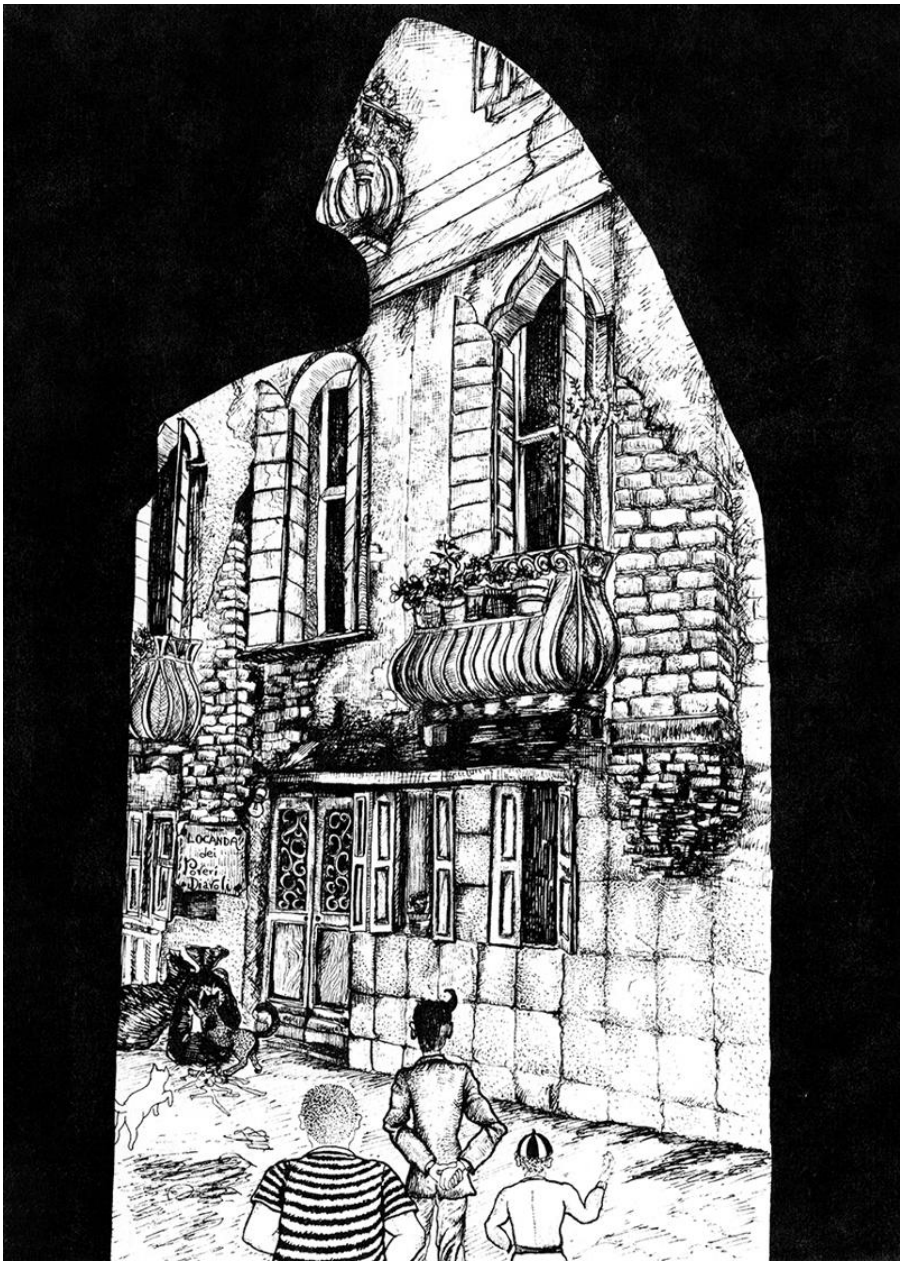
– Nient'affatto! – affermò Pot la Volpe – Qui non ci verrebbero mai a cercare ed è qui che noi

andremo.

"Una volpe questo Pot!" pensò il Tigre e di malanimo accettò di ricoverarsi in quella locanda che, stando al nome, non prometteva nulla di allegro.

Infatti sotto l'insegna erano depositati, tanto per cominciare, due sacchi d'immondizia dentro cui pascolavano alcuni gatti. L'ingresso era illuminato da due lampadine, una fulminata e l'altra con un tic nervoso.

S'infilarono nell'atrio.



Una signora corpulenta disse con malagrazia:

– Cosa volete? La cena non è ancora pronta.

– Aspettiamo. Vorremmo anche una camera.

– Una camera in tre?

Pot la Volpe, al pensiero del prezioso cofanetto che bisognava custodire, disse:

– Si, una camera con tre letti.

E voltandosi verso i compagni, aggiunse sottovoce:

– Bisognerà fare i turni di guardia.

La signora, che sperava forse di affittare tre camere, per il disappunto finse uno sputo di disprezzo e, guardandoli come tre miserabili (non sapendo che portavano la collana della regina madre), gli disse:

– Terzo piano, seconda camera a destra, avanti march!

I tre salirono i tre piani e parevano i re magi: davanti il Tigre col cofanetto in mano, dietro Pot con la busta e infine Billi che, per tenersi in allenamento, faceva tre gradini in avanti e due indietro.

La camera era grandetta: tre letti, un armadio e una finestra che dava sui tetti.

Si riposarono un po' ed infine sentirono il suono di un campanaccio. Pot, che era stato in collegio, disse:

– La zuppa è pronta: è il segnale del rancio.

– E il cofanetto?

– Ce lo portiamo appresso.

Scesero la scala in fila remagica.

Arrivati in sala da pranzo, si domandarono:

– Ma questa è una sala da pranzo?

Infatti c'erano tavoli, tavolini e tavoloni: quali alti e quali lunghi e quali bassi e quali zoppicanti. Alla gamba di un tavolo un cane annoso faceva pipì. Poi che l'ebbe fatta, se ne andò soddisfatto.

Il cuoco indossava un grembiule che era stato bianco in tempi molto antichi.

Buttò di malagrazia un cartone unto e bisunto su cui c'era scritto:

MENÙ

(fino alla fine del mese e poi
si ricomincia da capo)

– Antipasto
– Zuppa con verdura galleggiante
– Avanzi di carne con patate
– Magari frutta
– Il caffè andate a prenderlo da un'altra parte
– Obbligo di mancia

I tre si guardarono in faccia, specialmente Pot guardò con aria smarrita: egli era un investigatore abituato ad una vita splendida nell'alta società. Gli altri due un po' meno.

– È proprio la Locanda dei Poveri Diavoli! – esclamò il Tigre.

– Era necessario venir qui: nessuno potrà mai sospettare che noi custodiamo… – e Billi fece un occhiolino d'intesa ai compagni.

Il Tigre depose il cofanetto, che fino a quel momento non aveva mai abbandonato, sul tavolo, guardato a vista dai tre.

– Cuoco della malora! – esclamò poi essendo abituato al linguaggio della malavita e avendo letto parecchi libri di avventure piratesche.

Il cuoco, che era alto e maestoso come una torre, dapprima finse di non aver sentito, poi si voltò lentamente e si avvicinò a Billi: credendo fosse stato lui a chiamarlo in quel modo poco cortese, lo afferrò sotto le ascelle e lo alzò sopra il tavolo.

– Signor cuoco… devi chiamarmi signor cuoco o ti sbatto in pentola, sporca cimice.

– Ma io… ma non ho…

Il cuoco era furente. Accorse la padrona e faceva un certo effetto vedere i due torreggianti esseri disputarsi il povero Billi.

Intervenne Pot:

– Scusatelo, signori. Non accadrà più.

Il Tigre non ebbe il coraggio di confessare che era stato lui a dire quelle parole. Alla fine il povero Billi fu lasciato cadere sul tavolo che, essendo di metallo, risuonò.

La cena aveva avuto un pessimo inizio.

Finalmente arrivò l'antipasto; anzi, arrivò il cuoco che lanciò con bella mira alcune fette di salame rancido sui piatti dei tre compagni che non fiatarono e mangiarono, mostrando un alto gradimento.

A questo punto si accorsero che ad un altro tavolo era seduta una famigliola, padre madre e figlia di sei-sette anni. La figlia aveva seguito con occhi curiosi tutta la rappresentazione e ad un certo punto era partita di scatto, era arrivata al tavolo dei tre e con mossa fulminea si era impadronita del cofanetto.

I tre fecero un balzo sincronizzato: tre sedie caddero nello stesso istante, sei mani (trenta dita!) si allungarono in direzione della piccola trafugatrice.

Trenta dita sono molte; quando si muovono nervosamente tutte insieme possono causare inconvenienti. Questi.

Pot la Volpe aveva perso nello scatto gli occhiali e senza occhiali non era cieco, ma non ci vedeva. Infilò le dita negli occhi del Tigre, mentre Billi, basso di statura, cercava di infilarli nel ventre di Pot, mentre il Tigre, accecato da Pot, con scatto felino li infilava in un bicchiere, mentre Pot li toglieva dagli occhi del Tigre e se li intrecciava con mossa nervosa, mentre Billi…

La piccola trafugatrice intanto si era nascosta sotto un tavolo e guardava con occhi interessati la guerra delle trenta dita.

Finalmente Billi, dando prova di quell'agilità che l'aveva reso famoso nel mondo del circo, con un veloce slalom fra tavoli e sedie si buttò su quel terribile essere femminile così scarso di anni ma così diabolico di mosse e gli tolse il cofanetto.

Non era finita.

La bambina domandò:

– Che cos'hai nella scatola?

E Billi:

– Un rospo mangiabambine.

– E io non ci credo.

– Se lo apro, guai a te!

– E fammelo vedere.

Billi mise il cofanetto sulla sedia e vi si sedette sopra.

– Mai! – dichiarò.

Il pranzo continuò.

Il cuoco si avvicinò con una pentola e ne rovesciò il contenuto a cascata nei piatti, facendo schizzare acqua sporca un po' dappertutto. Il Tigre ne ricevette sul collo, ma sorrise cortese.

Anche il secondo fu servito: avanzi di carne e patate lanciate con abilità nei piatti dei clienti.

Niente frutta perché quella volta non ce n'era.

– Toglietevi di torno – disse il cuoco ed i tre risalirono in camera.

Nessuno si ricordò della mancia.

Erano affranti e depositarono i loro corpi (uno grande, uno medio-grande ed uno piccolo) sui letti che scricchiolarono.

E Pot disse:

– Ecco il mio piano per la notte.

6 – SPARI NELLA NOTTE

Il piano di Pot era astuto e classico ad un tempo: essendo in tre, due avrebbero dormito ed uno vegliato. Avrebbero diviso la notte in tre parti: la prima veglia toccò a Pot, la seconda al Tigre, la terza a Billi.

– Dormite amici. Io veglierò sul vostro sonno – disse paternamente Pot ed i due chiusero gli occhi e per le molte emozioni della giornata piombarono in sonni profondi ed in sogni animati.

Era da poco passata la una, quando Pot svegliò il Tigre.

– Tocca a te.

Il Tigre si risvegliò a stento, ricevette nelle sue mani il cofanetto da Pot. La Volpe si stese e s'addormentò.

Il tempo notturno trascorreva lento e silenzioso. Qualche folata di vento marzolino fischiava tra i tetti accarezzando i comignoli. Un felino viaggiava sui tetti con assoluta noncuranza e coda arricciata.

Ad un punto della notte, saranno state le due e mezzo, un colpo secco risuonò fuori dalla finestra. Il Tigre ci restò.

Passano pochi minuti ed il colpo secco si ripete, ma più secco di prima. Il Tigre ci resta ancora, e questa volta malissimo.

È preoccupato, sente freddo, ha la pelle d'oca, non sa cosa fare, è lì che trema e per precauzione si allontana dalla finestra e controlla la porta se la chiave sia nella toppa. C'è.

– Li sveglio o non li sveglio?

Guarda i due compagni: Billi è accucciato e fa tenerezza. Sembra un bambino. Il viso è sereno. Se fa brutti sogni, non si vede.

Pot russa con grande impegno.

Il Tigre è solo nel cuore di una notte avventurosa ed il suo cuore batte colpi affannosi.

– Grrr! – esclama movendo la mano destra e poi la sinistra con mossa belluina e, proprio in quel momento, risuona il terzo colpo secco e spaventoso nella notte. Il Tigre crolla.

– Pot, Billi, svegliatevi!

Si mette a scuoterli, gli soffia in faccia, gli tira il naso ed urla:

– Pericolo!

I due affiorano lentamente dal sonno e si affacciano alla realtà con sguardo spento: con un occhio guardano il Tigre e con l'altro inseguono i sogni in cui sono ancora per metà immersi.

Poi all'improvviso balzano in piedi.

– Che c'è?

– Qualcuno spara colpi secchi poco lontano da qui.

Il Tigre spiega ogni cosa, restano in muta attesa di un nuovo segnale che tarda a venire. Poi viene. Si guardano negli occhi.

– La finestra ha le persiane chiuse?

– Sì.

– Che c'è di là dalle persiane?

– Tetti.

– Ecco il piano nemico: essi avanzano sui tetti. Fanno rumore. Noi incautamente apriamo la finestra per curiosare ed essi balzano dentro questa stanza: è la nostra fine.

– Noi non apriremo la finestra – dice il Tigre ammirato dell'astuzia di Pot.

– Noi li attaccheremo alle spalle. Seguitemi…

Pot avanza, Tigre segue, Billi chiude. Escono nel corridoio, in fondo al corridoio c'è una finestra senza persiane, aprono i vetri, la scavalcano, mettono cauti piedi sul tetto, aggirano l'angolo e avanzano verso il lato della casa su cui si apre la loro finestra.

– Cauti, silenziosi e vigilanti – raccomanda Pot e manda Billi in avanscoperta. Billi è agile e leggero. Va. Ed il maledetto colpo secco risuona, questa volta ingigantito.

– L'hanno fatto fuori – mormora dispiaciuto Pot.

– Era un buon compagno – commenta il Tigre e ritorna sui suoi passi. Ma Pot lo blocca.

– Noi non torneremo sui nostri passi. Vieni, Tigre.

Allora proseguono ed il colpo questa volta risuona sulle loro teste.

Il Tigre è incerto se sia stato colpito lui o Pot: non sa chi debba cadere esanime sui tetti. Mentre riflette, vede Pot con la bocca spalancata in un ghigno pauroso.

– Gli ha dato di volta il cervello.

Dev'essere così: infatti Pot ride, sghignazza, spalanca una bocca molto grande con tonsille sullo sfondo. Poi indica una persiana che folate del vento marzolino sbattono contro il muro. Colpi secchi e risuonanti. E Billi che torna e guarda anche lui.

Ridono e ridono. Guardano e ridono.

– E il cofanetto? – dice Billi.

Ansimano, si disperano, corrono sui tetti.

– L'abbiamo lasciato incustodito in camera. Il piano dei nostri nemici era quello di farci uscire e che lo lasciassimo incustodito.

Il Tigre ammira Pot e Pot, di taglia grossa, corre e incespica, spacca una tegola e affonda una gamba.

– Aiuto!

Lo aiutano, lo tirano, lo salvano. Giungono alla camera. La padrona sulla porta ostruisce il passaggio. La guardano mortificati.

– Di notte in questo albergo si dorme – dice quasi maestosamente.

– Ci deve scusare, signora.

La signora sputa di disprezzo e va, fulminandoli.

Si precipitano nella camera e dentro il cofanetto giace la collana della regina madre d'Inghilterra nella sua calda bellezza ed in tutto il

suo splendore.

– Questa è una notte memorabile – dichiara Pot.

– È la notte delle avventure – gli fa eco Billi.

Il Tigre non sa cosa aggiungere, ma è d'accordo: neanche quando assalì la banca chiusa per restauri provò tante emozioni.

Ora si tratta di rimettersi a dormire: tocca a Billi rimanere sveglio: ormai è l'ultimo terzo di notte, suonano lentamente le quattro.

– Dormite pure – dice Billi e s'impadronisce del cofanetto: si siede sopra ed invita gli altri a riposare.

Pot è uomo dal sonno facile ed improvviso: si corica e russa. Il Tigre si corica, ma non dorme né russa. Passa del tempo, si volta e rivolta. Poi, alla fine, s'addormenta.

Il sole spunta all'orizzonte e s'infila in ogni pertugio: le persiane della Locanda dei Poveri Diavoli stanno malamente insieme ed il sole penetra nella stanza e prende di mira un occhio del Tigre: lo illumina, lo scalda ed insiste. Il Tigre con la mano scaccia l'importuno.

Ma l'importuno persiste e sta sull'occhio, poi va sull'altro. Finalmente il Tigre si risveglia e guarda distrattamente in giro. Pot russa, Billi… Billi non c'è.

Il Tigre avrebbe un bisognino, ma pensa che Billi stia occupando il bagno e aspetta. Passano lenti i minuti e Billi non torna.

– Avrà portato con sè il cofanetto… – pensa vedendo che il cofanetto non c'è.

Passano lentissimi altri minuti ed il bisognino del Tigre ora si è fatto più consistente. È quasi un bisognone. E Billi non torna.

– Andrò a sollecitarlo.

Esce, si avvia verso il bagno in fondo al corridoio e bussa. Nessuno risponde. Apre. Non c'è nessuno.

Quando torna in stanza sveglia Pot.

– È curioso: Billi non c'è.

– Cosaaaa?!

Pot balza in piedi sul letto e, poiché è lungo, rischia di sbattere il capo contro il basso soffitto. Ha un'espressione di rabbia e di sorpresa.

Grida:

– È fuggito con la collana!

I due, disperati, mettono sossopra la stanza: cercano fra le coperte, sotto le coperte, sopra le coperte, sotto il letto. Ogni angolo è scrutato e frugato. Nessuna traccia di Billi e del prezioso cofanetto: la collana s'è involata e Billi con lei.

– Egli faceva parte della banda dei nemici di sua eccellenza il vecchietto.

– Inseguiamolo, potrebbe trovarsi ancora nei paraggi.

Si precipitano giù dalla scala ed escono sulla strada.

La padrona della locanda, che li vede fuggire, pensa vogliano andarsene senza pagare il conto e chiama il cuoco: si mettono ambedue alle calcagna dei fuggitivi.

I fuggitivi che inseguono l'altro fuggitivo corrono all'impazzata per le strade della cittadina lacustre. Pot che è piuttosto maldestro, come sappiamo, urta un banchetto che vende pesci, inciampa in un marciapiede, ma fa miracoli di equilibrio e non cade e continua a correre.

Dietro di loro padrona e cuoco, robusti ansanti e minacciosi.

La corsa alla cieca, dietro un fuggitivo che nessuno ha visto, dura parecchio: sono passati forse dieci minuti, quando improvvisamente il Tigre s'arresta ed esclama:

– Pot, sei in pigiama.

Pot guarda se stesso e poi guarda il Tigre ed esclama:

– Tigre, sei in mutande.

Sembra loro di trovarsi nel bel mezzo di quei sogni angosciosi in cui improvvisamente ci ritroviamo seminudi in piazza e proviamo un'indicibile vergogna. Ma qui non è sogno, è realtà.

– Torniamo in camera!

Invertono la marcia e si ritrovano, invece che nella stanza, fra le braccia del cuoco e della sua padrona: essi li afferrano e li trascinano verso la locanda. Uno spettacolo vergognoso: due furfanti, spiegano ai curiosi, che non hanno pagato il conto e sono scappati in tenuta da notte.

Pot è giallo che è il suo modo di essere rosso dalla vergogna,

mentre il Tigre è proprio rosso.

Giunti alla locanda, fra due ali di gente che batte le mani al cuoco ed alla sua padrona, comincia il processo:

– Volevano andarsene alla chetichella…

– Senza pagare il conto…

– Dopo aver ben mangiato e meglio dormito alle nostre spalle…

– II vostro amico se l'è già squagliata…

– Farete una brutta fine …

A questo punto il cuoco cominciò con grande maestà a rimboccarsi le maniche: prima la sinistra e poi la destra. Poi a slacciarsi la cinghia dei calzoni ed a sfilarsela lentamente.

Un piccolo pubblico di curiosi si affacciava alle finestre ed alla porta aperta: in prima fila, con occhi brillanti di curiosità, la bambina terribile della sera precedente.

– Dagliele, signore, dagliele…

– Taci, piccolo mostro – urlò il Tigre esasperato.

– Un momento, signore – disse Pot, rivolto al cuoco, ora che si era un po' rimesso.

II cuoco mugolò, non gli diede retta e cominciò ad armeggiare con la cinghia.

– Chiedo l'assistenza del mio avvocato – disse Pot con solennità. Dio sa se avesse l'avvocato e dove diavolo si trovasse.

Il cuoco sghignazzò volgare.

– Vuole l'avvocato, il signorino, l'avvocato… Ah! Ah!

Anche la padrona cominciò a ridere, ma aveva una voce poco adatta. Se ne accorse e tacque.

A questo punto successe un miracolo: chiamato dai curiosi, entrò un vigile che era di passaggio da quelle parti.

– Cosa succede?

Gli fu spiegata ogni cosa e l'uomo della legge, che era magrino ma autorevole, disse:

– Prendo in consegna i due rei.

Nessuno sapeva bene cosa significasse la parola "rei", sicché nessuno fiatò ed anche il cuoco si rassegnò a consegnarli nelle mani della giustizia.

– Non possiamo venire con lei così svestiti… – obiettò Pot.

L'uomo della legge ci pensò un momento, poi disse:

– Salgo con voi in camera.

Era giusto che i lestofanti non fossero lasciati soli: potevano tentare una seconda volta la fuga. Il vigile li seguì in camera e il Tigre aprì I' armadio per prendere i vestiti.

Cadde secco per terra.

Soccorrete il mio compagno – gridò Pot al vigile.

L'uomo era dubbioso se si trattasse di un malore improvviso oppure

di una finzione: quei due, ora che egli era solo, potevano anche aggredirlo, e quell'uomo steso a terra poteva ben fingere. Mentre egli l'avesse soccorso, l'altro poteva finirlo con un corpo contundente.

– Fermi tutti! – gridò l'uomo della legge.

Più fermi di così non era possibile: il Tigre era steso al suolo immobile, Pot era chino su di lui.

A questo punto la Volpe alzò lo sguardo verso il vigile e gli occhi gli finirono dentro l'armadio rimasto aperto: un'espressione folle si dipinse sul suo viso. Crollò seduto, appoggiato alla parete. Mentre il Tigre aveva perso completamente i sensi, la Volpe rimase appoggiato alla parete con gli occhi stralunati ed uno sguardo vagamente ebete.

Di tutto ciò ben s'accorse l'uomo dell'ordine: egli si trovava vicino all'armadio, ma non poteva vedere dentro, perché l'anta, rimasta aperta, lo impediva.

Con movimento lento si spostò e guardò dentro: il piccolo Billi, che serrava fra le braccine il suo cofanetto, dormiva beato: la testa posata sopra un giacca piegata, le gambine ripiegate, un soave sorriso sulle labbra, un viso innocente.

8 – LITIGIO A TRE

L'uomo della legge era magrino, autorevole e comprensivo. Spiegata la situazione, l'errore in cui erano caduti la Volpe e il Tigre, promise ai tre:

– Dirò alla padrona cosa è accaduto.

I tre gli furono grati e, quando fu uscito, la Volpe affermò:

– Ora bisogna aprire la busta. È mattino e là dentro ci sono le istruzioni.

I suoi due compagni annuirono e tutti erano molto ansiosi di sapere cosa avrebbero dovuto fare.

Pot si impadronì della busta e, maldestro com'era, cominciò a pasticciarla: la spiegazzò, ci infilò un dito, la morsicò coi denti in fuori, non riusciva ad aprirla.

Il Tigre e Billi lo guardavano preoccupati.

– Ci vorrebbe una forbice.

– Per aprire una busta?

– Questa busta è più solida di una cassaforte.

– Dalla a me – disse il Tigre.

La Volpe lo guardò con espressione corrucciata e continuò a malmenarla, finché riuscì a farne uscire un foglietto bianco, mezzo stracciato, tutto stropicciato, insieme con due banconote da centomila lire che intascò, dicendo:

– Servono per le spese.

Sul foglietto era scritto:

PORTATE IL COFANETTO
A VENEZIA
IN PIAZZA SAN MARCO
FRA TRE GIORNI.
ALLE ORE 17
INCONTRERETE…

L'eccellenza inglese aveva scritto così, né più né meno.

Chi avrebbero incontrato? La serie di puntini non lo indicava.

– Fra tre giorni – disse la Volpe – Oggi è martedì, dunque venerdì.

– Vorrai dire giovedì.

– Non voglio dire giovedì, ma venerdì. Oggi è martedì. Dunque fra un giorno è mercoledì, fra due giovedì, fra tre venerdì.

Il Tigre insistette:

– Martedì uno, mercoledì due, giovedì tre.

I due si guardarono torvi: non c'è niente di più rabbioso di una disputa matematica.

– Venerdì.

– Giovedì.

Billi li guardava incuriosito; non sapeva a quale partito aderire.

Provò a scartarli tutti e due e disse:

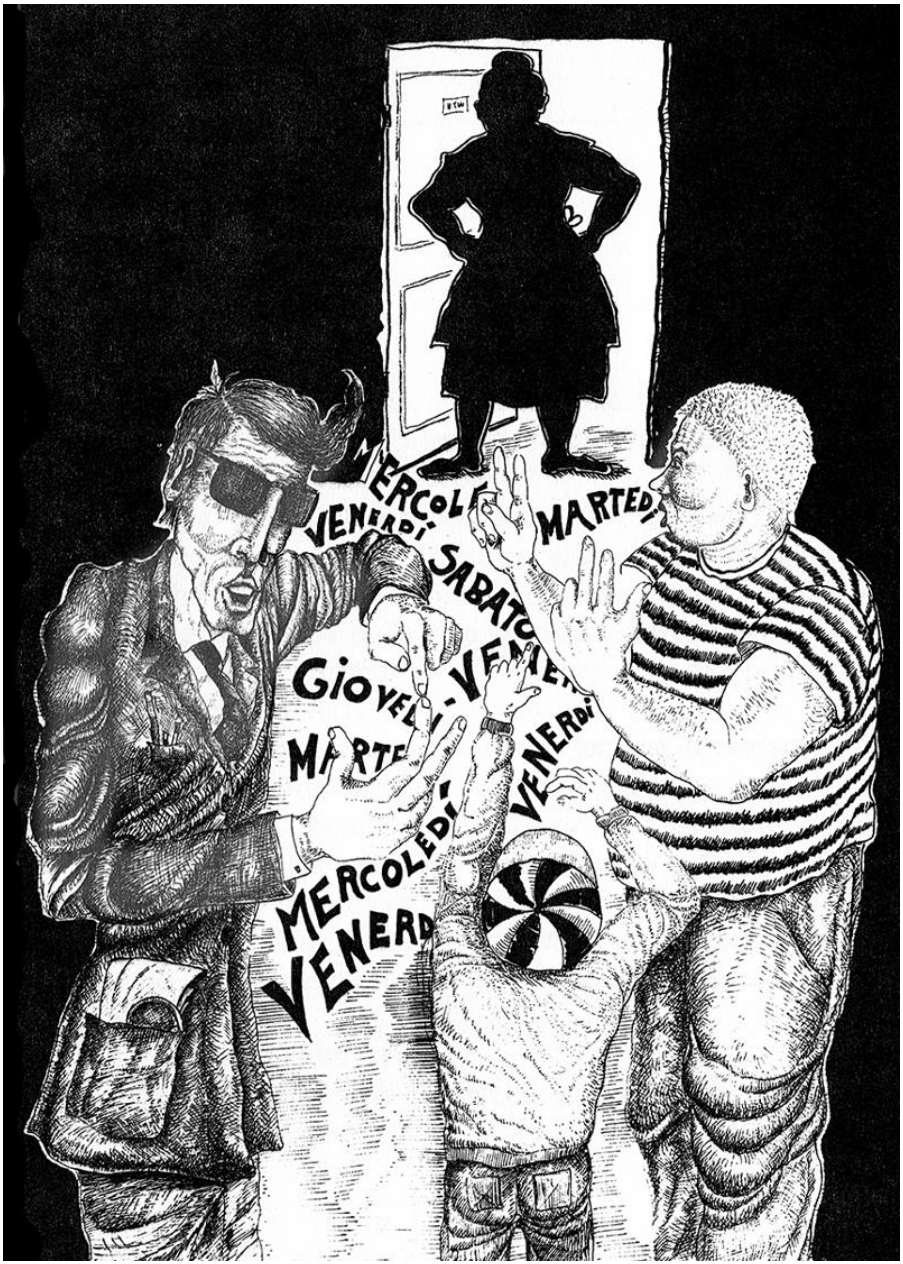
– Togliamo il giorno di partenza e il giorno di arrivo. Martedì è il giorno di partenza … mercoledì è il giorno di arrivo… più tre giorni fa sabato: infatti giovedì uno, venerdì due, sabato tre.

I due amici lo guardarono. Poi si guardarono. Poi reagirono contro il povero Billi: ora il litigio riguardava tre persone che disputavano su tre giorni.

Le urla non salirono al cielo, perché il soffitto lo impediva, ma uscirono dalla porta ed arrivarono alla padrona di casa che, improvvisamente, apparve sulla soglia.

Allora i tre prima ammutolirono, poi chiesero scusa.

Finalmente si accordarono così:



– Noi – disse Pot – giovedì pomeriggio ci recheremo in piazza San Marco. Se non accadrà nulla, ci ritorneremo venerdì e poi sabato.

Così decisero e, preso il cofanetto, e distrutta in minuti pezzetti la lettera, si avviarono all'uscita.

Il conto fu saldato e fu salato.

– Con quale mezzo raggiungeremo Venezia?

– Fino a Milano in taxi, e poi col treno.

Il taxi era giallo con una strisciolina azzurra; il tassista era biondo

con il naso rosso. Fu un servizio allegro, pieno di colori e di chiacchiere. Costò un occhio. L'altro occhio fu risparmiato. E finalmente i tre giunsero alla Stazione Centrale di Milano.

Il treno per Venezia attendeva i nostri tre: vetture moderne ed eleganti, comode si capiva: un viaggio confortevole in prima classe.

– In prima classe? – stupì il Tigre – Dove cercherebbero i nemici di sua eccellenza i portatori (e qui abbassò la voce in un mormorio quasi incomprensibile) della collana della regina madre d'Inghilterra (e qui riprese a parlare ad alta voce) se non in una lussuosa prima classe?

Era soddisfatto di aver dato una lezione di astuzia a Pot che lo guardò con indifferenza e spiegò:

– I nemici di sua eccellenza ormai sanno tutto di noi e della nostra permanenza alla Locanda dei Poveri Diavoli: andranno a cercarci in uno scompartimento di seconda classe di un treno accelerato, mentre noi viaggiamo in prima classe di questo rapido lussuoso e splendido.

Il Tigre si ammosciò.

Dentro una valigia di recente acquisto e di bell'aspetto e confezione, finto cuoio cartonato, era stato rinchiuso il cofanetto prezioso; addetto al trasporto era il Tigre, mentre Pot e Billi vegliavano con finta noncuranza.

Salirono sul treno e trascorsero il corridoio con lenta circospezione; ogni scompartimento fu vagliato con cura; non ce n'era uno vuoto, sicché si dovettero decidere ad avere compagni di viaggio. E preferirono delle compagne, due.

– Non ho sentito dire che fra i nemici di sua eccellenza il vecchietto ci fossero anche delle nemiche – ridacchiò Pot.

– È vero – concordarono i due compagni.

– Bisognerà vegliare – aggiunse la Volpe – I treni sono il luogo privilegiato di ladri, spie, rapinatori, omicidi… Avvengono furti, rapine, borseggi, ammazzamenti… Il mio mestiere l'ho imparato viaggiando molto.

Pot era un investigatore e queste cose le sapeva per diretta esperienza. Il Tigre lo guardò smarrito: il luogo privilegiato della sua più memorabile impresa, a dire il vero, era stata solamente una banca chiusa per restauri.

Guardarono le compagne di viaggio.

C'era una vecchietta amabile, occhiali e cappellino, spilla d'argento e foularino cenere, minuta e schiva: la dolce nonnetta dei libri di lettura e della pubblicità delle caramelle Dolcemiel.

– Permette? – domandò gentilmente Pot.

La nonnetta accennò ad un sorriso.

Si sedettero di fronte: Billi sopra la valigia e i due compagni a lato di Billi.

Il Tigre era seduto dirimpetto alla vecchietta, accanto al finestrino; Pot dirimpetto all'altra compagna di viaggio: una ragazza di forse

vent'anni, nascosta dietro un paio di occhiali scuri, libro in mano.

Pot allungò il collo per leggerne il titolo. "Treno nella notte" lesse e pensò ad un giallo.

TUTTO ACCADDE IN UN MOMENTO, dopo circa un'ora dalla partenza.

Il buio era sceso sulla campagna veronese ed all'improvviso scese il buio anche nel treno. Fu un guasto? Durò non più di trenta secondi, ma in quel mezzo minuto nello scompartimento successe l'inferno.

Urla, movimento di arti e di corpi, sbattiti, ceffoni, mentre un fischio lunghissimo (sincronizzato?) accompagnava sonoramente la piccola notturna bolgia.

All’apparizione della luce la scena si presentava così:

• Billi era sul divano con addosso il Tigre e Pot in funzione protettiva.

• La nonnetta giaceva seduta a terra nello scompartimento, appoggiata alla porta chiusa: dolorava.

• La ragazza di forse vent’anni era immobile nella stessa posizione di prima col libro in mano.

• La valigia non c’era più.

– La valigia??? – gridarono all'unisono i tre compagni con voce dispiegata e disperata.

La disperazione raggiunse livelli drammatici: il Tigre si affacciò al finestrino, lo aprì, e non si capiva se volesse scrutare nella notte una magica valigia che aveva preso il volo o volesse gettarsi sulla massicciata e finire cosi nella tragedia i suoi giorni sfortunati.

Billi teneva le palme delle mani aderenti al viso: in un breve mezzo minuto era stato rovistato, capovolto, gli era stata tolta la valigia, aveva perso la speranza di portare a compimento un'impresa di grande rischio e di grande fortuna.

E Pot? Pot era pure disperato, ma guardava con occhi professionali la ragazza di forse vent'anni immobile con il libro in mano.

Ad un tratto essa staccò dal libro la mano destra e puntò l'indice, alzandolo lentamente, sopra il suo capo, sulla rete dei bagagli: vi giaceva la valigia.

– La valigia!!! – gridò la Volpe.

I tre vi si precipitarono. La riportarono sul sedile. Il Tigre se ne impadronì, la frugò, aprì il cofanetto, vide la collana, rinchiuse, serrò la valigia, vi si sedette, la deformò.

Ed ora che teneva il tesoro sotto il suo capace sedere si sentì di nuovo felice.

La nonnetta intanto si lamentava giacendo a terra nello scompartimento, appoggiata alla porta chiusa.

Faceva impressione vedere la vecchietta Dolcemiel dolorante e stesa nella più completa indifferenza dei quattro compagni di viaggio.

D'altronde i tre amici erano ancora troppo agitati dalla sequenza dei fatti avvenuti a metà tra il buio e la luce. E la ragazza di forse vent'anni continuava misteriosamente a reggere il suo libro che non aveva abbandonato neanche nei drammatici trenta secondi della bolgia infernale. Un sangue freddo eccezionale!

Attratto forse dalle grida e dall'agitazione rumorosa dello scompartimento, giunse infine qualcuno: di là dai vetri della porta due baffi ed un berretto con visiera scrutò l'interno. Poi di colpo la porta si aprì.

La nonnetta non cessò di lamentarsi, ma, privata all'improvviso del sostegno della schiena, cadde riversa nel corridoio.

Due baffi e una visiera guardò i viaggiatori e domandò con voce sospettosa:

– Chi l'ha uccisa?

– Non è uccisa, si lamenta.

– Chi l'ha colpita?

La ragazza di forse vent'anni dichiarò:

– Non si è visto nessuno colpirla.

Era perfettamente vero: nel buio dei trenta secondi chiunque avrebbe potuto colpirla e forse anche ucciderla senza che nessuno vedesse.

– Mi dia almeno una mano a trasportarla – disse perentorio due baffi e una visiera. Si era rivolto alla ragazza di forse vent'anni ed essa, fatta con movenza tranquilla un'orecchietta al libro, deposto lo stesso sul divano, rassettata la veste, si alzò ed afferrò per i piedi Dolcemiel; per le mani l'aveva afferrata due baffi e una visiera. Fu trasportata via.

I tre amici, rimasti finalmente soli, si lasciarono andare a chiacchiere e commenti.

– Me la sono vista brutta – commentò il Tigre.

– A chi lo dici! – esclamò Billi – Mi hanno rivoltato da tutte le parti per togliermi la valigia.

– Il problema – disse pensoso Pot – è di capire cosa è successo, ed io a questo proposito vorrei formulare un'ipotesi.

Gli altri annuirono e si prepararono ad ascoltare.

– Secondo me, le cose si sono svolte in questo modo. La vecchietta, nonostante l'apparenza distinta, fa parte della banda dei nemici di sua eccellenza. Approfittando dell'oscurità, e forse già sapendo che un complice l'avrebbe causata, si getta su Billi, gli toglie la valigia, si precipita verso la porta per uscirne. Ma c'è la ragazza che ha capito le

intenzioni della terribile vecchietta e che le stende una gamba. La vecchia inciampa, la ragazza le toglie la valigia e la catapulta sulla rete. Torna la luce. Sì, la ragazza aveva capito, altrimenti non avrebbe deposto la valigia sulla rete.

Il Tigre e Billi rimasero un poco pensosi, finché il primo disse:

– Io farei un'altra ipotesi.

Billi Io guardò con interesse, mentre la Volpe era piuttosto contrariato che il Tigre, uomo inesperto di investigazioni, pretendesse di rivaleggiare con lui.

Ma allo scopo di distruggere l'ipotesi che il Tigre avrebbe formulato, finse di avere interesse ad ascoltarla.

– Sentiamo, dunque.

II Tigre aveva imparato da Pot a dare importanza ai discorsi intelligenti e così tacque un momento, respirò, poi disse:

– La ragazza ha l'aria strana, un'inverosimile flemma, nulla la turba, mantiene un'invidiabile sicurezza. E quello sguardo misterioso…

– Veramente non sappiamo nulla del suo sguardo: non si è mai tolti gli occhiali – interruppe pesantemente Pot.

– Appunto perciò è misterioso… La ragazza dunque si getta su Billi, gli toglie la valigia e fa per precipitarsi fuori dalla porta. Ma la vecchietta ha capito e si getta verso la porta per ostacolarla. In effetti la ragazza trova la vecchietta sul suo cammino, sa che il ritorno della luce è imminente e getta la valigia sulla rete.

Nonostante che Pot fosse preparato a distruggere l'ipotesi del Tigre, dovette riconoscere (dentro di sé) che questa seconda ipotesi valeva la sua: non c'erano argomenti decisivi a favore dell'una o dell'altra.

A questo punto anche Billi volle fare una supposizione.

– E se fossero complici?

Il Tigre e la Volpe rimasero sorpresi.

– Non è possibile!

– S'è visto bene che non si conoscevano.

– Fingevano… – insinuò Billi.

Guardò con soddisfazione l'effetto che facevano le sue parole su due persone tanto navigate, l'una nell'investigazione, l'altra nel crimine, poi cominciò:

– Io la racconto così: la vecchietta si getta su di me; la complice è pronta a ricevere la valigia; la riceve infatti e deve aprire la porta per involarsene. Ma, non sappiamo per quale motivo, la vecchietta mentre passa la valigia inciampa ed ostruisce il passaggio. Avete ben visto al ritorno della luce che si appoggiava alla porta…

I due amici annuirono.

– La complice ha in mano una valigia che scotta e prontamente la getta sulla rete. Ecco, questa è la terza ipotesi.

I tre ora si trovavano sommersi dai dubbi: ognuno aveva interpretato la vicenda in modo diverso, ma verosimile. Meditavano in silenzio, finché una voce giovane esclamò:

– C'è una quarta ipotesi: uno di voi tradisce e noi, sapendolo o no, lascio a voi di decidere, abbiamo impedito che mettesse in atto il suo proposito criminale.

La ragazza di forse vent'anni che aveva parlato raccolse il suo libro, fece un cenno con la testa e s'allontanò dallo scompartimento.

11 – L'OMBRA DEL SOSPETTO

La dichiarazione della ragazza di forse vent'anni lasciò nella costernazione i tre compagni d'avventura.

Ognuno cominciò a pensare che anche la quarta ipotesi poteva essere vera; e, se così fosse stato, come avrebbero dovuto comportarsi d'ora in avanti?

Persa la fiducia, era perso tutto, forse anche la collana della regina madre d'Inghilterra che sua eccellenza l'inglese aveva loro affidato. E perso anche il compenso, certamente favoloso, che avrebbero ricevuto a missione compiuta.

Nessuno dei tre osava guardare in faccia i compagni nel timore di scorgervi il sospetto. L'atmosfera era pesantissima e il Tigre si sentì in dovere di dire qualcosa:

– Non dobbiamo accettare questa quarta ipotesi… È insensata! Chi di noi dovrebbe tradire? Un sospetto del genere non deve neppure attraversarci la mente.

Billi lo guardò severo. Poi disse:

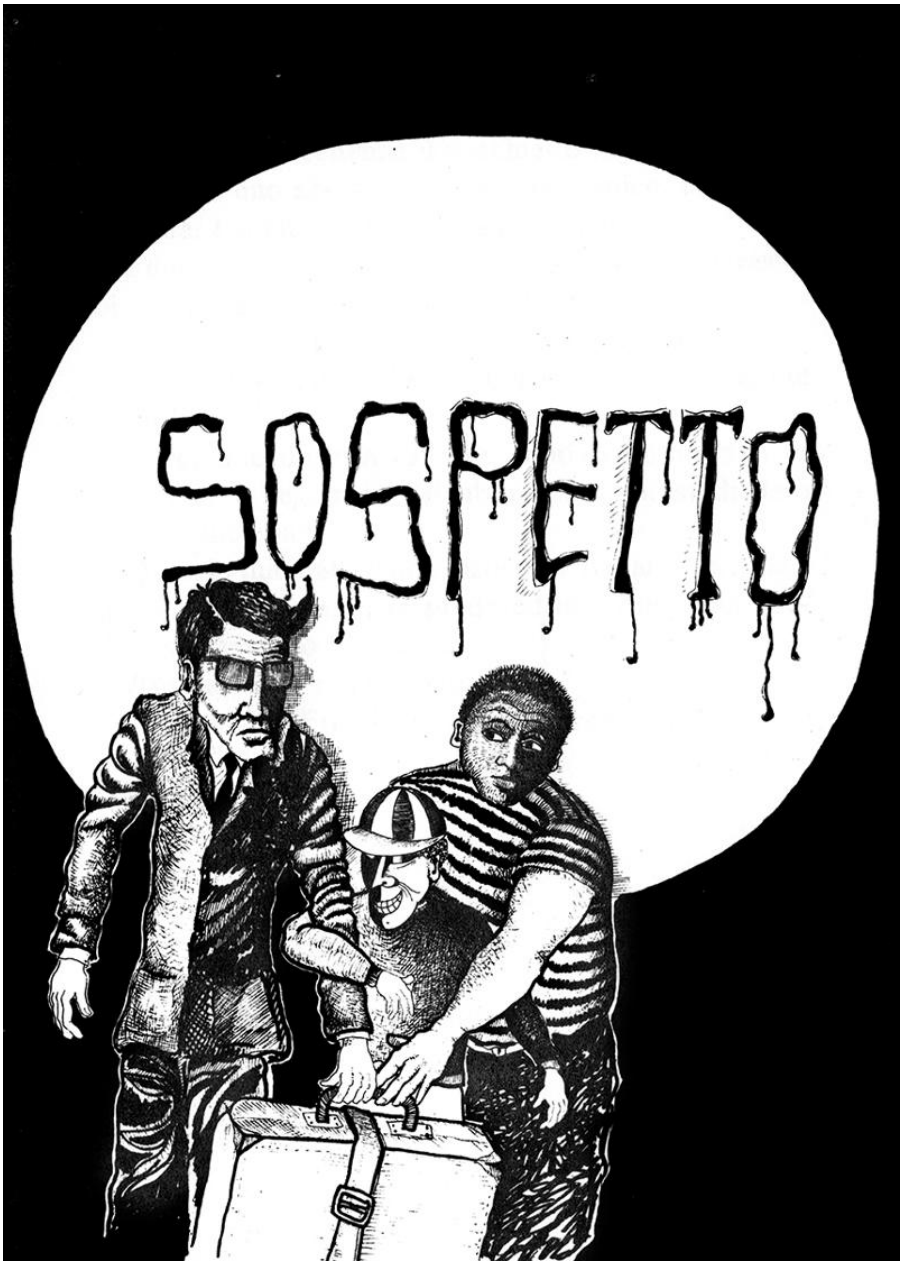
– Però su di me il sospetto l'avete avuto laggiù alla Locanda dei Poveri Diavoli, quando io dormivo tranquillo nell'armadio.

– È vero – disse Pot – Ma forse allora non ci conoscevamo ancora.

– Adesso ci conosciamo meglio? – continuò Billi.

– Basta, Billi. O lo scopo della ragazza sarà raggiunto e ci guarderemo come nemici invece di guardarci dai nemici di sua eccellenza.

Lo sguardo dei tre rimaneva sfuggente e l'aria imbarazzata.



Ad un certo punto Pot esclamò:

– Non può durare così. Vigilate sulla valigia. Io vado alla ricerca della ragazza misteriosa.

– Cerca anche la nonnetta.

– Manteniamo la calma e la fiducia – esortò. Ma intanto pensava che la valigia era al sicuro, perché il Tigre l'avrebbe difesa da Billi e Billi dal Tigre, se mai uno dei due tradisse. E gli altri due avevano pensieri simili.

Pot viaggiò per il lungo e per il largo del treno, guardò in ogni scompartimento, gettò un'occhiata nelle toilettes: nulla sfuggì al suo sguardo professionale, ma da quel treno la vecchietta Dolcemiel e la ragazza misteriosa di forse vent'anni erano assolutamente sparite.

Allora pensò ai travestimenti, ed ogni ragazza ed ogni vecchietta fu perlustrata: nessuna donna né per la taglia né per l'aspetto richiamava le due compagne di viaggio.

Così tornò mortificato allo scompartimento da cui era partito.

– Si sono volatilizzate – comunicò.

Il Tigre disse:

– Non importa. Io ho trovato un buon motivo per non dubitare l'uno dell'altro: se uno di noi avesse la stoffa del traditore, sua eccellenza il vecchietto l'avrebbe forse scelto per una missione così delicata? Avrebbe consegnato un oggetto tanto prezioso ad un suo nemico?

– Supponiamo, però, che le informazioni ricevute su di noi fossero false… – insistette Pot.

A questa considerazione tutti piombarono nella più cupa disperazione: non c'era modo di uscire dal dubbio.

E così se ne stavano tristi, attraversati dal sospetto, finché Billi urlò:

– Ho trovato! Ho trovato!

Gli altri due sussultarono: non si capiva cosa avesse trovato il piccolo uomo di circo che sprizzava gioia da ogni poro.

–Ho trovato… Avevo trovato… Ho perduto…

– Insomma, in nome di Dio, dicci cos'avevi trovato.

Non ricordo più… Era un buon motivo per non diffidare gli uni degli altri.

– Ma pensaci, dunque, pensaci… – esortarono il Tigre e la Volpe.

E coi gesti sembravano incoraggiarlo a cercare, a ricordare.

Finalmente:

– Se sua eccellenza il vecchietto inglese ha scelto per sbaglio uno che tradirà, dico un nemico, la colpa è tutta sua. Un'altra volta ci stia più attento.

I due lo guardarono con sorpresa, poi con interesse, poi con allegria.

– Giusto – disse il Tigre – La colpa è sua…

– Giusto – disse Pot – Un'altra volta ci stia più attento!

I tre, avendo ritrovato un motivo di unità e di fiducia, si rallegrarono, si abbracciarono, si diedero pacche sulle spalle.

Quando due baffi e una visiera arrivò allo scompartimento vide tre matti in preda ad una rumorosa allegria e si domandò il perché.

Aprì la porta e comunicò:

– Venezia. Fra dieci minuti si scende.

12 – QUELLA NOTTE MARCIRONO IN TRE

Venezia era una vecchia conoscenza per Pot che, nelle sue investigazioni, l'aveva percorsa e visitata. Billi la conosceva solo per aver sfogliato da bambino un albo di fotografie con la mamma e il papà che in viaggio di nozze tenevano i piccioni in mano.

Per il Tigre invece fu una scoperta assoluta.

Pot li pilotò per canali, piazzette e calli fino ad un hotel di modeste pretese. Chiesero al solito di dormire tutti e tre nella stessa camera. La camera aveva un solo letto matrimoniale, ma fu provveduto a dotarla di lettino-culla.

– Per il bambino – disse la cameriera a Pot.

– Quale bambino? – domandò Billi a Pot.

– Tu sei il bambino.

Billi guardò su su verso Pot con aria rabbiosa, ma Pot gli disse:

– Guarda la cameriera.

Billi guardò e non vide niente di speciale.

– Guardale gli occhi.

Billi le guardò gli occhi e non vide niente di speciale.

– Insomma, tu non hai lo sguardo professionale.

– E tu, che hai lo sguardo professionale, cosa ci vedi?

– È una donna completamente miope: lo sguardo è sfuocato, si avvicina agli oggetti per vederli. Guardala dunque…

– Ma che diavolo c'entra la cameriera miope col fatto che in questa stanza è stato messo un lettino-culla?

– Ti ha scambiato per un bambino…

– E il Tigre per mia madre, magari?

– Sta' attento e vedrai.

La cameriera armeggiò attorno al lettino-culla, lo dotò di una copertina celeste con fiorellini e, passando vicino a Billi, lo sfiorò con una carezza sul capo dicendo:

– Blavo, blavo, che stanotte fai la nanna nel lettino bello bello…

Bisognava vedere la faccia di Billi, giovane uomo di trentadue anni, scambiato per un bambino, piccolo come un bambino, ma uomo di circo, sposato con figli a carico, mentre la cameriera gli diceva "blavo blavo" con aria materna, con quegli occhi da miope, e Pot e il Tigre sghignazzavano nell'angolo senza ritegno e senza pietà!

Ma la cameriera non la vide.

E la notte Billi riposò nel lettino-culla con la copertina celeste e i fiorellini.

– Buona notte, angelo mio.

– Blavo, blavo…

La mattina dormirono parecchio e solo verso mezzogiorno scesero nella sala da pranzo, naturalmente accompagnati dalla valigia finto

cuoio cartonato, ormai deformata.

Il padrone si avvicinò gentile e domandò:

– I signori sono già di partenza?

– No – rispose Pot.

Il padrone accennò alla valigia.

– La portiamo con noi… dobbiamo fare degli acquisti… – inventò il Tigre.

Pranzarono passabilmente e verso le tre del pomeriggio si avviarono verso Piazza San Marco.

– Andiamo a vedere il posto dove giovedì, cioè domani, dovremo ricevere nuove istruzioni – disse il Tigre.

– Andiamo a vedere il posto dove venerdì, cioè dopodomani, riceveremo le istruzioni – disse Pot.

– Andiamo a vedere il posto… – cominciò Billi.

Ma i due compagni lo precedettero:

– … dove sabato, cioè posdopodomani, riceveremo le istruzioni.

Si guardarono un po' male e un po' no. Ridacchiarono pure. La disputa su quanti fossero tre giorni continuava. Scommisero una pizza. Come vedremo, nessuno la vinse. E nessuno la perse. E sbarcarono in Piazza San Marco.

Pot cominciò con aria professorale:

– Ecco il più famoso salotto all'aperto del mondo.

Billi guardava con occhi stupiti l'incanto di quella piazza e, quando uno stormo di piccioni gli svolazzò vicino, provò a pensare ai loro antenati, quelli dell'albo di fotografie in cui suo padre e sua madre, quarant'anni prima…

Il Tigre invece teneva un atteggiamento di distacco.

Pot lo notò e domandò:

– Non te la immaginavi così bella?

– Bella, è bella…

– Che è quest'aria di sufficienza?

– Ne conosco un'altra. Bella, oh bella!

– Ma che paragoni mi vuoi fare?

– Tu l'hai vista l'altra?

– L'altra quale?

Il Tigre, ora che poteva, si diede un'aria di grande superiorità perché poteva fare paragoni, mentre Pot no.

– Nella mia città…

– … c'è una piazza simile a questa! – concluse Pot sghignazzando.

Allora il Tigre tacque, lasciando che Pot marcisse nella sua curiosità.

E Pot marcì un poco, e un altro po'. Poi sbottò:

– Di dove sei tu? Di Milano?

Il Tigre decise di lasciarlo marcire ancora.

Ma Pot non marcì, o finse, e cambiò discorso. Così a marcire fu costretto il Tigre che voleva dire a tutte lettere che nella sua città c'era una piazza simile, bella, molto bella, ci credesse o no. E che la sua città era Vigevano. Ma tutte queste cose non le poté dire a Pot che aveva cambiato discorso. Così a marcire quel giorno prima fu Pot e poi fu il Tigre. Ma forse marcì di più il Tigre che si ripromise un giorno o l'altro di riandare sul discorso e dirgli, possibilmente senza farsi prendere in giro, che la piazza della sua città valeva quasi il paragone.

La sera, quando si coricarono, marcivano in tre: Billi nel suo lettino-culla con la copertina celeste e i fiorellini, e coi compagni che gli dicevano blavo blavo; Pot che si chiedeva di quale città fosse il Tigre e non riusciva ad immaginarlo; il Tigre per non aver potuto fare il paragone fra il salotto all'aperto di Venezia e quello di Vigevano che magari sono un po' diversi, ma ognuno è la sua parte bello ed ospitale e comodo da passeggiarvi la sera d'estate.

La collana della regina madre d'Inghilterra invece non marciva: giaceva nella valigia finto cuoio cartonato, ormai deformata; e la valigia sottostava al materasso su cui soprastava Billi, il bambino, che faceva la sua nanna.

13 – IL MONUMENTO AGLI EMIGRANTI

Il giorno dopo, giovedì, secondo i calcoli del Tigre, avrebbero ricevuto nuove istruzioni in Piazza San Marco. Sappiamo che, invece, secondo i calcoli di Pot, le avrebbero ricevuto il venerdì; e, secondo quelli un po' balzani di Billi, il sabato.

Erano soltanto le tre del pomeriggio, quando il terzetto entrò in Piazza San Marco.

– In quale angolo di Piazza San Marco saremo avvicinati dal misterioso portatore del messaggio? – chiese Pot.

– Io credo che dovremo collocarci in un luogo molto in vista – disse Billi.

– Se ci mettessimo nel bel mezzo della piazza? Lì ci potrà vedere senza fatica – propose il Tigre.

Erano d'accordo in tre e si avviarono al centro della piazza, dove si raggrupparono, in piedi, secondo un gioco di altezze molto bello e molto vario: si partiva dalla valigia, che era la più bassa, si proseguiva con Billi, di un gradino in su, per arrivare al Tigre e infine allo svettante Pot. Ma non si erano messi in ordine di altezza. Le altezze erano un po' mescolate: il gruppo aveva cosi una sua scultorea bellezza.

Il tempo trascorreva lentamente: prima furono le quattro e poi le cinque, ma fra le quattro e le cinque furono anche le quattro e mezzo. Quando suonarono le cinque, tutti si fecero più tesi e spiarono se mai qualcuno si avvicinasse col messaggio.

E infatti un gruppo di persone si avvicinava con passo lento. Erano all'apparenza turisti: macchine fotografiche, binocoli, manuali, borse sportive.

Si avvicinavano dubbiosi, guardando con curiosità.

– In quel gruppo – oracolò il Tigre – c'è il messaggero, ma noi non sappiamo chi è.

Pot fece una smorfia: non era d'accordo sul giorno, ma dentro di sé provò una stretta. E se invece quel gruppo di pacifici turisti (pacifici?) comprendesse il misterioso messaggero?

Il gruppo si fermò una prima volta: sembrava incerto se proseguire. I nostri amici erano immobili e tesi. Poi il gruppo riprese a muoversi e si arrestò definitivamente a pochi passi.

Una signora del gruppo dichiarò:

– No, non c'è. Il manuale non ne parla.

– Guarda meglio, Caterina.

– Insomma, non esiste. E poi io ci sono venuta altre volte a Venezia e non ho mai notato questo monumento.

Pot diede un'occhiata al Tigre di sgomento: li avevano scambiati per un gruppo statuario, data l'immobilità e, come s'è detto, data la

scultorea bellezza dell'insieme.

Un turista aveva notato l'impercettibile movimento di Pot ed esclamò:

– Ma è vivo, è un gruppo vivente…

– Certo che è vivente – disse la turista Caterina – O non sai che li fanno viventi? Questo è artisticamente bello.

E rivolgendosi a Pot:

– Chi è l'autore?

Pot la guardò con uno sguardo accigliato.

– No, Caterina, non devi fare queste domande alle statue. Non sono autorizzate a risponderti.

– Ma almeno un cartello che dichiarasse l'autore ed il nome della composizione… – disse un altro.

– Il nome della composizione? Per me è chiaro. Anzi – propose la turista Caterina – vediamo chi indovina. Tu, Patrizio?

– "Gruppo con valigia".

– Banale. Tu, Selinunte?

– "Uomini in viaggio".

– Direi che ti sei avvicinata di più allo spirito dell'opera. Per me si potrebbe chiamare "Emigranti".

Gli altri la guardavano con qualche meraviglia.

– Sì – ribadì la turista Caterina – "Emigranti". Questo gruppo richiama alla nostra mente il dramma dell'emigrazione. Sono uomini del sud che arrivano, pieni di speranza, ma ancora carichi dei drammi della loro gente, nel desiderato nord. Guardate la classica valigia di cartone dell'emigrante zeppa delle povere miserabili cose…

A questo punto i tre amici pensarono che la turista Caterina farneticasse: quella valigia conteneva un tesoro senza confronti e provarono un senso di orgoglio.

– … E guardate quei visi provati dalla tragedia: gli sguardi opachi, un poco allucinati, che esprimono dolore…

A questo punto il Tigre si commosse di rappresentare cose tanto significative e a Pot scappò un sospiro.

– … E la miseria profonda del sud: poveri abiti da cafoni, camicie spiegazzate… E il ricordo delle lunghe notti in treno…

A questo punto i nostri amici cominciarono a diffidare della turista Caterina: notti in treno, va bene. E quale notte! Ma gli abiti non erano poi così malandati.

– … E avvicinatevi ancora un po'. Sentite?

Tutti si avvicinarono per sentire. Billi era curiosissimo di sapere cosa sentissero. Il Tigre afferrò stretta la valigia nel timore che qualcuno (qualche nemico di sua eccellenza l'inglese) tentasse di sottrargliela.

– Avete visto? Quest'uomo recita bene la sua parte. Egli ha stretto

la sua valigia. È tutto ciò che gli rimane, oltre ad una fioca speranza…

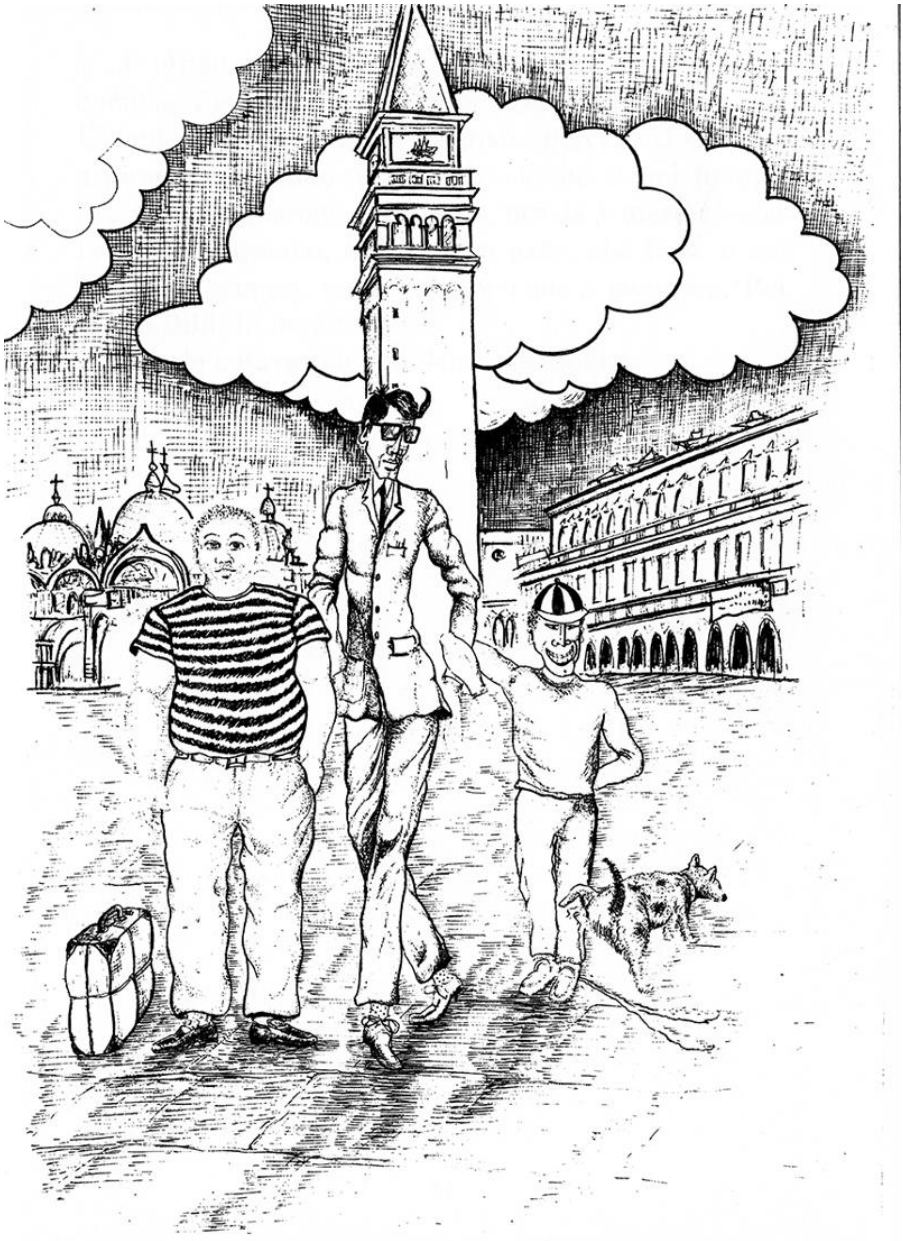
– Ma che cosa dovevamo sentire avvicinandoci? – chiese il turista Patrizio.

– Non avvertite un sentore di campagna, di stalla appena abbandonata, pochi giorni fa, nel momento dell'addio…

I turisti aspirarono profondamente, mentre i tre compagni a questo punto furono presi da un'ira sorda. Dovettero accorgersene i turisti, perché, dopo aver aspirato, mostrando ribrezzo, e scattato alcune fotografie, si allontanarono. Anche la turista Caterina, cicalando, si allontanò.

Soltanto un cane, che fosse o non fosse del gruppo, restò un momento a guardare. Poi, scelto Billi, lo innaffiò.

Il sole calava ridendo dentro la laguna.



14 – E L'ACQUA SALIVA

Il giorno dopo, stesso posto stessa ora (le quindici), i tre compagni d'avventura si ritrovarono in Piazza San Marco.

Ricostituirono il gruppo scultoreo che tanto successo aveva avuto il giorno prima, ma Billi teneva sottomano un bastoncino corto e nodoso per il caso che il cane ci riprovasse.

– Se ci prendono ancora per un monumento, io non lo sopporto – disse Pot.

– Specie se si inventano odori di stalla… – aggiunse il Tigre.

– Il primo turista che si avvicina lo accogliamo con la lingua in fuori – propose Pot.

– Ed il primo cane col bastone – concluse Billi.

Ma il gruppetto avventuroso non immaginava chi, in quel giorno, gli avrebbe fatto visita. Né turisti né cani, né il sindaco né il cardinale.

Erano da poco immobili in quel loro artistico modo che sappiamo, in attesa (specie Pot) della busta con le istruzioni, quando, inattesa insidiosa sorniona silenziosa e rapida, si fece avanti l'acqua della laguna.

Il vento del sud aveva preparato una sorpresa ai veneziani: l'acqua marina invadeva Piazza San Marco.

Ben presto l'acqua arrivò a lambire le suole dei tre: il Tigre alzò la valigia.

– Che facciamo? – domandò il Tigre.

– Abbandoniamo il posto – propose Billi.

– Non è possibile – affermò perentorio Pot – Oggi ci verrà consegnata l'attesa busta.

– Ma qui si annega – esclamò impaurito il Tigre.

– Ed io per primo – disse Billi, data la statura.

Pot, che svettava, li rassicurò:

– L'acqua non supererà il mezzo metro.

La cosa non era comunque allegra, anche perché l'acqua ora soverchiava le scarpe e tendeva a salire: un'acqua fredda, di primavera appena avviata.

La gente veneziana e turistica mandava gridolini, chi di rabbia, chi di paura, chi di sorpresa. Ed ognuno si rifugiava altrove. Ma essi tre rimasero immobili, un degno monumento che non fugge né si scompone.

E l'acqua saliva: ora lambiva i polpacci del Tigre e di Pot, ma i ginocchi di Billi. La valigia si era trasferita sulla spalla sinistra del Tigre ed era la sola a non temere.

Un freddo di malattia cominciò ad assalire il monumento e la polmonite cominciò a camminare nei polmoni di Billi, e la bronchite nei bronchi del Tigre; Pot non lo dava a vedere, ma gli camminavano dentro tutt'e due le malattie.

Era passata un'ora, quando, chiamata da non si sa chi, un'ambulanza con grandi ruote si avvicinò al gruppo: ne scesero due infermieri con stivali e disfecero il monumento a pezzo a pezzo, infilandolo nell'automezzo. Poi si allontanarono sul mezzo fischiando.

Qualche minuto dopo furono di nuovo afferrati, trasportati, spogliati, incamiciati e buttati su candidi lettini di una sconosciuta clinica.

– Questo non molla la valigia – disse l'infermiera ad una dottoressa giovane e carina.

– I casi sono due – disse la dottoressa giovane e carina – o segare il manico della valigia o segare la mano del paziente.

Ci pensò un momento, poi disse:

– Lasciategli la valigia.

Infatti il Tigre stette tre giorni e tre notti a letto con la bronchite che la faceva da padrona nei suoi bronchi senza lasciare un momento la valigia.

Anche gli altri due stettero a letto tre giorni e tre notti, ma Billi non sempre a letto, perché nel momento in cui la febbre colpiva più forte, quaranta di temperatura, riviveva il suo passato di acrobata da circo e gli infermieri dovevano catturarlo ora accucciato sopra un armadio, ora in bilico sul davanzale di una finestra aperta; oppure snidarlo da sotto un letto, avvinghiato alla rete metallica.

Furono tre giorni e tre notti di brutta malattia, ma il quarto giorno, sfebbrati e guariti (miracolo dell'amicizia: tutti e tre insieme!) furono lasciati andare e tornarono alla pensione dove il padrone, che li dava per fuggiti, li accolse con un sospiro di sollievo.

Ancora deboli, riposarono sui loro letti e cianciarono così:

POT – L'abbiamo scampata bella!

TIGRE – Non ho mollato mai la valigia, ho la mano rattrappita.

POT – Sei stato veramente grande.

BILLI – Sapete una cosa? Ho guardato la dottoressa giovane e carina di fronte e di profilo…

TIGRE – Anch'io l'ho guardata.

BILLI – E mi è sembrato…

TIGRE – Anche a me è sembrato.

POT – In nome di Dio cosa avete guardato, perché avete guardato, cosa vi è sembrato?

BILLI – Non sono sicuro…

TIGRE – Neanch'io.

BILLI – Però giurerei che fosse…

TIGRE – Sì, era lei!

POT – Ma chi? Ma chi?

BILLI – La ragazza…

TIGRE – … di forse vent'anni.

POT – Ahhhhh!

Pot cadde riverso sul letto: l'emozione lo stava stroncando, ciò che non aveva potuto la malattia.

I due amici cercarono di soccorrerlo, ma Pot esclamò:

– Non me, non me. Guardate lei.

– Lei chi? – sobbalzò il Tigre.

– La collana.

Allora Billi e il Tigre capirono. Che era servito tenere saldo in pugno il manico della valigia, quando chiunque, nella penombra della notte, poteva infilarsi nella stanza (la dottoressa giovane e carina, certo) ed aprire la valigia senza tagliare né il manico né la mano, e trafugare la preziosissima collana?

Il Tigre non ebbe il coraggio di guardare nella valigia, e Billi si accasciò. Il povero Pot, che era caduto riverso, dovette lentamente, puntando sui gomiti, rimettersi su e, con l'angoscia nel cuore, avvicinarsi alla valigia.

Manovrò un poco con mosse maldestre: in lui non c'era né precipitazione né curiosità. Egli si aspettava il peggio. E l'aprì.

C'era il cofanetto, c'era la collana e c'era perfino una busta con messaggio.

Lessero:

STANOTTE ALLE TRE
IN PIAZZA SAN MARCO
VOI, IL COFANETTO E
LA COLLANA.
PUNTUALI.

L'emozione li sopraffece; pur essendo le dodici non pensarono al pranzo; si stesero nei rispettivi letti e lettini; piombarono in un sonno di piombo; il sonno durò fino a sera.

La sera cenarono di buon appetito: le emozioni della giornata si erano placate; il sonno li aveva beneficati; e la cena fu pregustata prima, gustata poi e, debbo dire, ben digerita infine.

Poiché erano rimasti alquanti denari, li spesero per pagare la camera d'albergo (letto matrimoniale e lettino, per bambino) e la cena abbondante e succosa.

Cincischiarono poi un poco nel saloncino d'intrattenimento della pensione, parlando fitto e sottovoce dell'avventura che li aspettava e, verso la una di notte, abbandonarono quelle mura protettive e si avviarono alla ormai famigliare Piazza San Marco l'uno, l'altro, il terzo e la valigia.

La notte era calma e serena, le calli veneziane frequentate da radi passanti: ad ogni passante il Tigre, che portava la valigia, veniva affiancato dai due compagni in funzione difensiva.

Ma non accadde nulla: i passanti erano tutti pacifici e dediti ai fatti loro. Nessuno degnava, in una città così turistica, di uno sguardo il Tigre e la sua valigia.

Ed eccoli spuntare in Piazza San Marco: erano ormai le due e la piazza appariva deserta e ammaliatrice. II Tigre naturalmente pensò a quell'altro salotto e Pot gli disse:

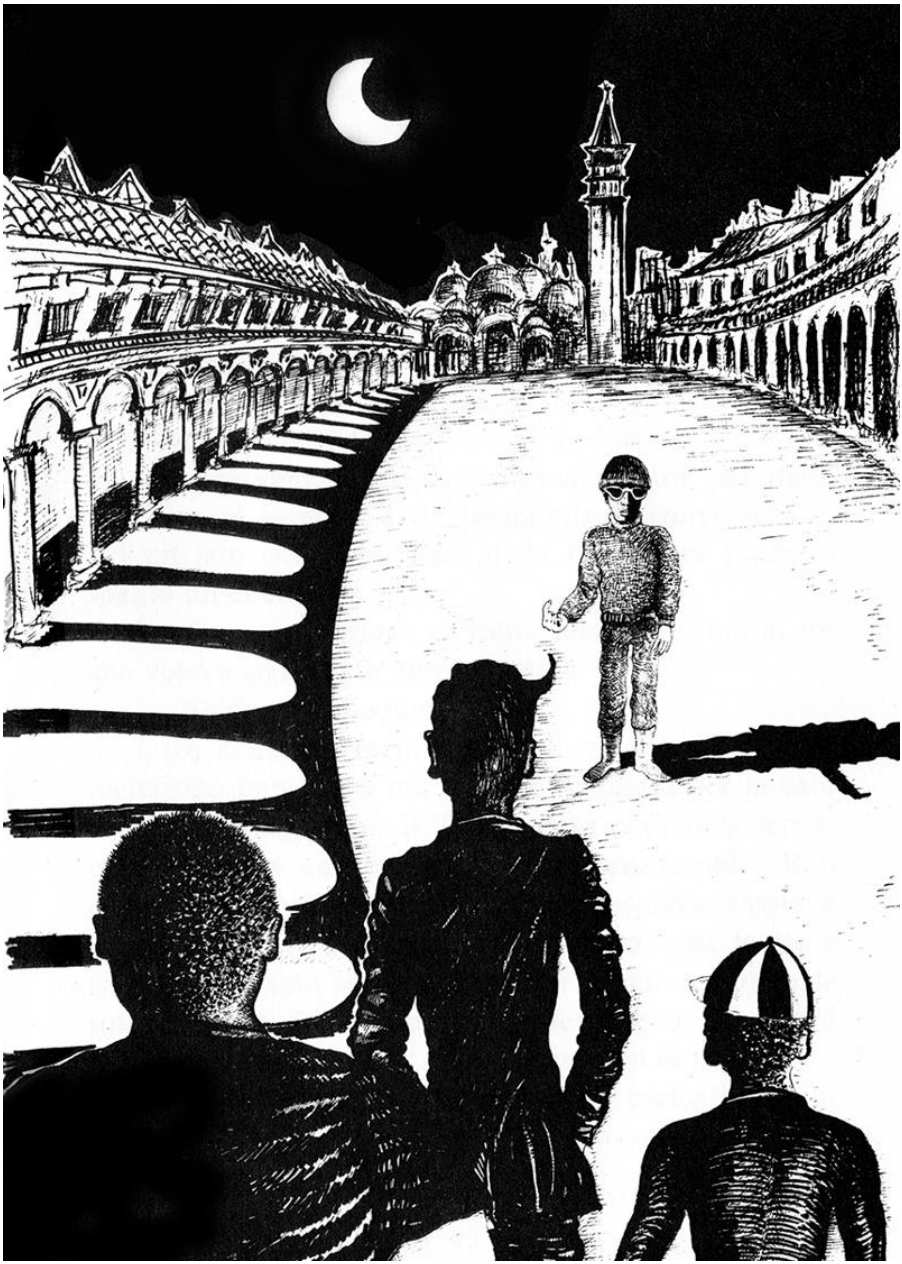
– So a cosa stai pensando.

Ma il Tigre non aveva desiderio ora di discutere: fra un'ora ci sarebbe stato un incontro misterioso e bisognava concentrare tutta l'attenzione su quel fatto senza lasciarsi distrarre.

Quando le tre solennemente batterono, una figura non alta, né bassa, non grassa, né magra, di una normalità assoluta (maschio? femmina?) si avvicinò. Indossava una tuta, il capo era ricoperto da una cuffia, le estremità inferiori calzavano stivaletti unisex. Due occhiali molto grandi nascondevano il viso e le sue fattezze.

Fece un cenno che voleva dire: seguitemi, non fatevi notare, rimanete a venti passi di distanza, abbiate fiducia, vi porto a destinazione, niente paura, su con la vita!

Come avesse fatto con un solo cenno nella notte veneziana a significare tutte queste cose non è argomento che io sia in grado di spiegare. Ma quel cenno breve e fuggevole fu capito così, e la misteriosa figura si avviò seguita dai tre, quattro con la valigia.



– Chi è? – domandò il Tigre con un sussurro rivolto a Pot.

– Non riesco a capire.

– È un maschio? È una femmina?

– Non ha parlato, non è possibile dirlo.

Ma Billi che era basso e arguto disse:

– Da come si muove… direi che è una ragazza…

Camminarono venti, trenta minuti, salirono e scesero un paio di ponti e sbucarono in uno spiazzo davanti ad una chiesa.

– Oh! – disse Pot guardando.

– È migliore quella di San Marco – osservò il Tigre ormai fissato coi paragoni.

– Non parlo della chiesa.

– Di che parli?

Pot era senza voce, vedendo la figura che dalle movenze si sarebbe detta femminile dirigersi verso… Ad un lato della gradinata della chiesa era fermo e spento un elicottero.

La figura misteriosa si voltò, fece un cenno ai tre che voleva significare una cosa sola:

– Salite sull'elicottero.

I tre si fecero mentalmente il segno della croce, recitarono una breve ma intensa preghiera per le care anime del purgatorio, il Tigre pensò che stava terminando la sua carriera di ladro internazionale, Billi progettò un testamento in cui non lasciava niente a nessuno, mentre Pot, benché l'elicottero fosse fermo e spento, cominciò ad abbassarsi per il timore delle pale rotanti e procedette ad angolo perfettamente retto. Billi non ebbe bisogno di far ciò. Il Tigre non ci pensò.

Si trovarono quasi a loro insaputa caricati sull'elicottero, sedili posteriori; davanti a loro un altro essere, parimenti vestito con tuta, stivaletti unisex, cuffia ed occhialoni, non lasciava capire, essendo seduto al posto di comando, e non facendo nessuna movenza, se fosse maschile femminile o neutro. Ma era più bassetto e minutino dell'altro che gli sedette accanto.

Si trovarono imbarcati, dunque.

L'elicottero mosse le sue pale rotanti.

Il rumore si fece assordante.

L'aeromobile si alzò.

Tre cuori tremarono all'unisono.

Dalla terra al cielo.

Addio, addio! Addio!

16 – CATAPULTATI!

Schiacciati l'uno contro l'altro, stipati in tre nel posto di due, terrorizzati da questa imprevedibile avventura nei cieli della laguna, Pot, Billi e il Tigre erano rimasti senza parola. Se avessero avuto la parola, l'avrebbero sprecata: il rumore assordante dell'aeromobile non permetteva né conversazione né discorsi né chiacchiere.

Ad un certo punto una delle due figure anteriori, quella che aveva fatto da guida, si avvicinò all'altra che pilotava e le comunicò qualcosa, facendo dei gesti.

L'altra fu presa dall'ansia: si agitò, guardò fuori dal finestrino e fece ampi cenni di sì. E improvvisamente virò verso destra, come costretta ad una fuga.

A Pot non era sfuggito niente ed a sua volta guardò nella direzione verso cui guardavano le due figure anteriori: una luce bianca nella notte si accendeva e spegneva con regolarità: erano inseguiti da un altro elicottero.

La figura anteriore più grande passò ai tre amici un pacchetto ciascuno, facendo loro intendere che si trattava di un paracadute e che lo dovevano indossare. I tre rimasero paralizzati col pacchetto in mano. Il Tigre fra le braccia aveva anche la valigia.

La figura anteriore più grande insistette che facessero presto, che non c'era tempo da perdere. E intanto l'aeromobile faceva acrobazie (su, giù, a destra, a sinistra) per sfuggire all'inseguimento di quell'altro.

Dovevano ormai essere lontani da Venezia, qua e là si vedevano a terra macchie luminose (le città), macchiette (i paesi), macchioni (le metropoli). La notte incombeva su di loro e soltanto una pallida luna li accompagnava in quel girovagare notturno e angoscioso.

Pot intanto seguiva con attenzione tutte le mosse: delle due figure anteriori e macinava certi suoi pensieri, certe sospettose considerazioni. Quando la luce di un'alba serena cominciò a illuminare il cielo, Pot pensò che l'ora della verità era ormai vicina.

Lasciò passare ancora qualche tempo: ormai ci si vedeva, e si vedeva molto bene anche l'elicottero inseguitore che volava a poche centinaia di metri.

A questo punto Pot, con un gesto improvviso, tolse ambedue le cuffie alle figure anteriori: per la sorpresa, quella più grande si voltò e nel brusco movimento gli caddero gli occhiali.

– La ragazza di forse vent'anni! – ognuno esclamò in cuor suo, masticando un bla bla silenzioso con le labbra.

Allora Pot tolse gli occhiali anche all'altra che ebbe un moto di dispetto e si voltò con aria furiosa.

– Dolcemiel! – ognuno esclamò in cuor suo, masticando un altro bla

bla.

Ecco svelato il mistero, ecco in quali mani erano finiti!

Ma le sorprese non erano terminate. La ragazza di forse vent'anni prese dal cruscotto un notes e scrisse con un pennarello: "I nemici di sua eccellenza ci stanno inseguendo. Preparatevi a lanciarvi col paracadute."

Ma dunque? Di chi fidarsi? Chi erano gli amici e chi i nemici?

Il Tigre e Billi non pensavano, rinchiusi nel loro terrore che, ora, dopo il biglietto, era ancora aumentato.

Ma Pot, da quel grande investigatore che era, non smetteva di pensare e pensò (appunto) che (in effetti) doveva (proprio) essere (davvero) così. Essi erano stati aiutati dalle due donne a sfuggire i nemici di sua eccellenza l'inglese. Bisognava si fidassero di loro.

Ad un certo punto la ragazza di forse vent'anni fece segno a Billi di buttarsi e gli indicò il cordino che avrebbe dovuto tirare, una volta tuffato nell'aria, perché il paracadute si aprisse. E Billi, tacendo, si lanciò.

Poi toccò a Pot che fece la stessa cosa.

Ora toccava al Tigre: l'uomo il cui nome poteva spargere terrore intorno, l'animo intrepido, aveva un viso senza speranza. Si lasciò aiutare, lui e la valigia, e fu la ragazza di forse vent'anni che gli diede la spinta.

Ma mentre si buttava nel vuoto, dietro l'esempio dei compagni, uno strattone brusco gli sottrasse la valigia: il corpo del Tigre volteggiò nell'aria, mentre la valigia continuava la sua fuga insieme con le due donne.

Nel cielo padano quella mattina sbocciarono tre fiori: uno verde, uno giallo e uno rosso. Erano molto belli da vedere e, chi li vide, provò un senso di grande piacere.

Ma chi era appeso non provò nessun piacere.

Pot ruminava tra sé questi pensieri:

– Sono qui, appeso ad un filo, come si dice. No, a molti fili. E fra poco finirò Dio sa dove. Ma come toccherò terra? Con quale parte del corpo? Le natiche sarebbero la parte più adatta: sono molli… Ma in mezzo alle natiche c'è il còccige, quel terribile osso chiamato sacro. Un mio amico se lo ruppe anni fa e strisciò per tre mesi, passando da un letto ad un tappeto, da un divano all'altro. Non è il posto più indicato per toccare terra. Sarà meglio protendere le gambe. E se me le rompo? Forse dovrò usarle come molle, tipo piegamenti… Ma l'impatto con la terra sarà durissimo. Scendo a folle velocità. Quella cascina mi viene incontro… E se finisco in un corso d'acqua? Questa maledetta pianura è piena di fossi, canali, fiumi. Riuscirò a districarmi dal paracadute?

Billi, visto dall'alto, da Pot che lo seguiva, non dava l'impressione di essere preoccupato. Pot lo vide tutto raggomitolato.

– È uomo di circo, saprà ben cadere. Bisogna che anch'io mi raggomitoli.

Ma raggomitolare Pot non era cosa facile: per quanto cercasse di avvicinare tutte le sue membra, restava sempre fuori un arto, gamba o braccio che fosse.

– E il Tigre? – si chiese Pot guardando più in alto.

Il Tigre sembrava un prosciutto appeso. Ecco: un prosciutto. Questa è l'immagine migliore che potesse suggerire il Tigre. Non è una bella immagine per chi ha un nome così impegnativo, ma a Pot non veniva un'immagine diversa. Un prosciutto, sembrava un prosciutto.

E non sapeva Pot che quel prosciutto che cadeva dall'alto era un uomo distrutto, quasi svenuto, in preda ad uno choc che gli aveva tolto quasi completamente la coscienza.

Un Tigre completamente stigrato.

Ormai la terra era vicina: qualche centinaio di metri. Pot, dopo aver ruminato tutte le possibili soluzioni, giunto in prossimità della terra, non seppe far altro che chiudere gli occhi. E rimase così, con gli occhi chiusi, dopo che un violento strattone lo ebbe fermato.

Non osava aprire gli occhi: era fermo eppure ancora appeso.

– Eccomi qua, vivo e intero. Ma sarà vero? Come posso essere arrivato a terra e pur sentirmi ancora ondeggiare nell'aria? Dovrei essermi fracassato al suolo, ma non sento nessun dolore. I miei piedi non toccano la terra. Eppure non sto scendendo.

La miglior cosa che Pot potesse fare era quella di aprire gli occhi e guardarsi intorno, ma non ne aveva il coraggio.

Continuò a pensare:

– Sono caduto a terra e probabilmente mi sono rotto l'osso del collo. Si fa presto a rompersi l'osso del collo. Un colpetto… Non sento male, è vero, ma chi l'ha detto che rompersi l'osso del collo fa male? Chi se l'è rotto è passato a miglior vita e non è venuto a raccontarlo agli altri. Potrebbe essere un fatto indolore.

Sospirò.

– E dopo essersi rotto l'osso del collo un uomo che fa? La sua anima vola negli spazi eterni… ondeggia… Io sto ondeggiando. Sono un'anima che pensa e che ondeggia.

Un coro di uccellini gorgheggiava.

– O angeli del cielo che mi accompagnate negli spazi eterni con le vostre melodie…

Pot sorrideva beato a quel coro, in quell'ondeggiamento, quando un corpo duro gli colpì netto il consistente naso. Aprì gli occhi. Sotto di lui due ragazzi campagnoli col tirasassi ancora in mano si dicevano:

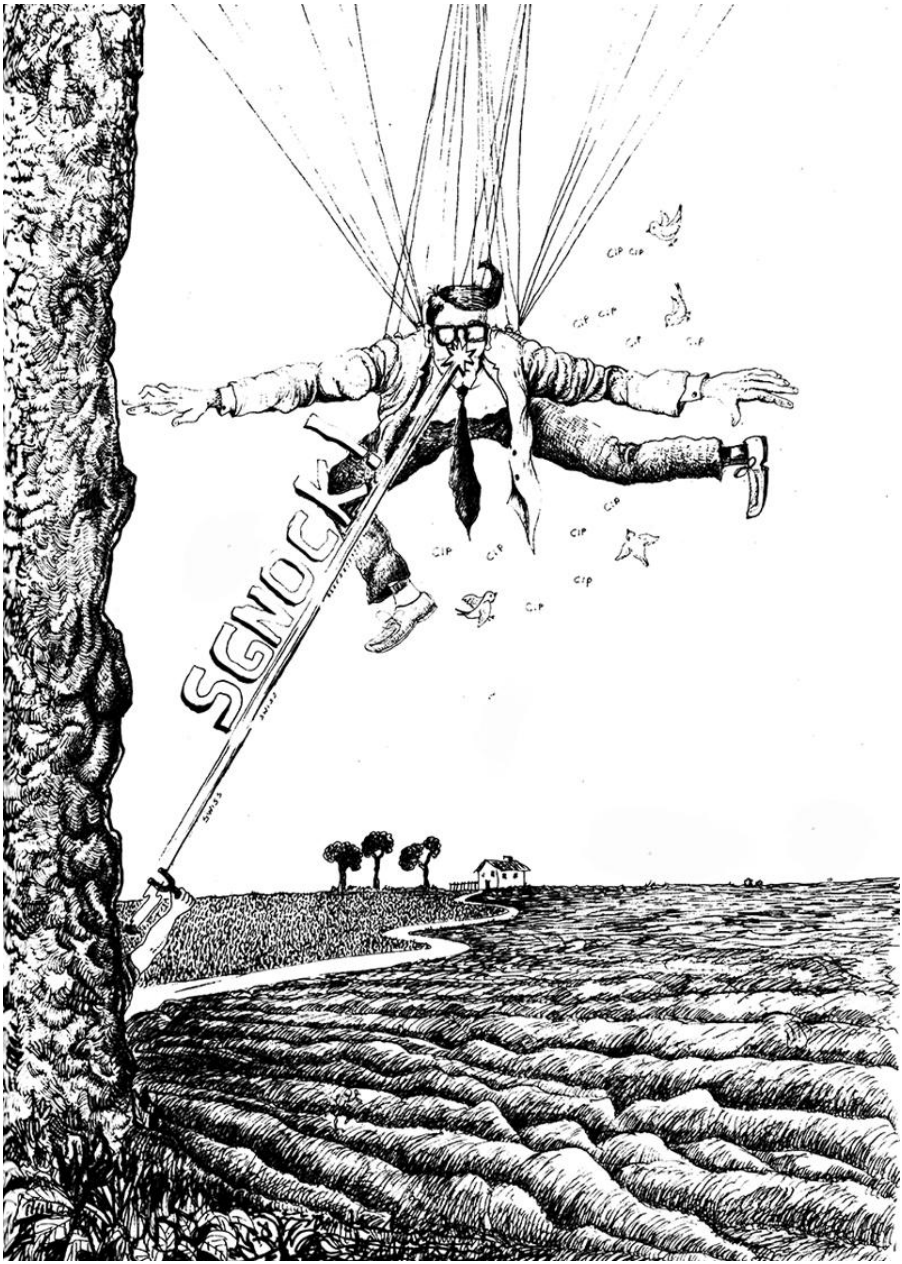
– Ha aperto gli occhi.

– Te lo dicevo che non era morto.

– Signore, sei vivo?

– Perché ondeggi?

– Scendi giù.



Pot vide, guardò, misurò: stava appeso al ramo di un albero, a tre metri da terra: il suo paracadute incappucciava la chioma dell'albero.

Si decise: si sganciò dal paracadute e questa volta impattò la terra bruschissimamente: con le gambe senza molleggiarle, con le natiche senza rompersi l'osso sacro, con le braccia, con il naso… Fu un ruzzolone spettacolare: i due ragazzi campagnoli col tirasassi non ne avevano mai visto uno simile.

– Ora veramente è morto ammazzato!

Non era morto ammazzato, perché aprì l'occhio sinistro e la bocca, facendo una smorfia.

I due ragazzi campagnoli col tirasassi questa volta si impressionarono davvero e si allontanarono prima di qualche passo, lentamente, fingendo qualche indifferenza, ma poi, voltate le spalle, al gran galoppo: il morto risuscitato che faceva le smorfie incuteva loro una folle paura.

Pot si toccò da ogni parte e fu lieto di contarsi intero.

Poi alzò gli occhi al cielo.

Nel cielo padano quella mattina erano sbocciati altri due fiori: uno viola a strisce gialle ed uno bianco a bolle blu.

18 – L'OCCHIO DI PESCE LESSO

A Billi l'impatto con la terra era riuscito benissimo, da grande uomo di circo. Era sceso sopra un prato giallofiorito ed aveva ruzzolato un po': il paracadute, grandissimo, era sceso sopra di lui e l'aveva nascosto agli occhi.

Poi il paracadute aveva cominciato a gonfiarsi ed era apparsa una vescichetta mobile che dal centro si spostava verso la periferia: ed ecco là Billi che esce come dal tendone del circo. L'aveva fatto mille volte per far ridere e strappare gli applausi.

Si guardò in giro e si propose capo uno di nascondere il paracadute e capo due di cercare i compagni.

Il capo uno gli riuscì bene: ficcò il paracadute, dopo averlo ripiegato alla meglio, in un cespuglio.

Il capo due gli riuscì solo dopo parecchio tempo, quando, gira e rigira, trovò infine un albero incappucciato ed un Pot disteso intero, ma con uno strano tic: apriva la bocca ad intervalli ed ogni volta con un occhio diverso: sinistro, destro, sinistro, destro… Una cosa che è difficile da descrivere ma, chi vuol provare, molto più difficile da fare. Chi la fa è un mostro di bravura! Ma nessuno la sa fare, nessuno… Una cosa da scommetterci sopra. E magari anche sotto. Vedete voi.

– Pot!

– Billi!

– Dov'è il Tigre?

– Era appeso come un prosciutto.

– Un prosciutto?

– Sì, cotto.

– E poi?

– Sparito…

– Ma il Tigre ha la valigia.

– Ohimè! Cerchiamolo.

I due compagni non pensarono a nascondere il paracadute di Pot perché si avvidero che non era possibile disincappucciare l'albero.

– Allontaniamoci di qui.

In breve tempo esplorarono molto spazio: sentieri, cespugli, stradine, prati e canali senza trovare tracce dell'amico.

In una breve pausa di riposo Billi guardò attentamente in faccia a Pot e disse pensoso:

– Hai l'occhio di pesce lesso.

– Che ho?

– L'occhio di pesce lesso, cioè bollito. Un occhio…

– Poco fa i miei occhi aprivano e chiudevano in modo alternato un-due un-due senza che riuscissi a comandarli.

– Era un tic. Ma ora non hai più il tic, ora hai l'occhio di pesce

lesso.

– Finiscila con questa storia!

– Non posso finirla: è così.

– E cosa significa?

Billi guardò con aria inquisitiva il compagno, poi prese un'aria rattristata e mormorò:

– Tu ci nascondi qualcosa…

– Nulla! – esclamò impetuosamente Pot.

Pot era chiamato la Volpe per l'astuzia e le persone astute sanno ben nascondere i propri pensieri. Se Pot non fosse stato la Volpe, sarebbe riuscito a diventare quell'investigatore internazionale che era?

Ma questa volta, sotto lo sguardo severo di Billi, sembrava incapace di nascondere. E Billi insisteva:

– Tu ci nascondi qualcosa …

– Ti dico di no – affermò Pot, ma senza più impeto.

Billi lo fissava negli occhi e Pot cercò di negare, divagando.

– Occhio di pesce lesso? Quale occhio? Quello sinistro o quello destro?

– Ambedue!

Allora Pot detto la Volpe crollò e confessò:

– Sì, è vero, lo riconosco.

A Billi bastò vincere, non volle stravincere e cambiò discorso (per il momento).

– Cerchiamo il Tigre.

In breve tempo esplorarono molto spazio: sentieri, cespugli, stradine, prati e canali senza trovare tracce dell'amico. Nessunissima traccia: il Tigre era sparito, come dissolto nell'aria, lui e il paracadute.

I due compagni cercavano, esplorando, di rimanere. al coperto, fra cespugli ed alberi, mai esponendosi in campi aperti.

Entrambi avevano visto fiorire i due paracadute: quello viola a strisce gialle e quello bianco a bolle blu. Chi potevano reggere se non i nemici di sua eccellenza, quelli imbarcati sull'elicottero che li inseguiva?

– E se fossero le due donne che ci hanno trasportato?

– Non è possibile: l'elicottero, senza comandi, si sarebbe schiantato a terra. Non si è visto né sentito nulla di simile.

– È vero.

– Che il Tigre sia stato catturato, lui e la valigia, dai nemici di sua eccellenza?

A questo punto, Pot si diede una pacca sulla fronte molto violenta che schioccò come una frustata.

– Il prosciutto!

– Che?

– Il prosciutto, ahimè, il prosciutto!

Billi cominciò a preoccuparsi del compagno: prima il tic, poi l'occhio di pesce lesso, ora esclamazioni folli ed insensate. Certo: la caduta lo aveva stravolto e scombinato ma ora esagerava.

– Egli era appeso come un prosciutto al paracadute.

– Me l'hai già detto.

– Non portava con sé…

– … nessuna valigia. Ohinoi, sventurati! La valigia, buttandosi dall'elicottero, gli è sfuggita ed ora giace in un prato, in un'aia di allegri contadini, in un cespuglio inesplorabile o, Dio non voglia, in un fosso e naviga naviga…

– La nostra avventura è finita.

Ma dopotutto erano vivi e potevano dirsi queste cose, mentre l'avventura del Tigre poteva essersi conclusa in un modo più definitivo e drammatico.

19 – CON NASO E SENZA NASO

Pot e Billi decisero di avviarsi verso un abitato che occhieggiava dietro un pioppeto: si intravedevano case bianche di campagna e, svettante, un campanile.

Si tennero per stradine e sentieri, sempre timorosi di fare brutti incontri, e con passo veloce giunsero nel giro di un'ora d'orologio al paese.

Entrarono un po' furtivi, passando tra gli orti e le aie. Il sole era ormai alto e splendeva in un cielo pulito.

I bambini erano a scuola, gli adulti in campagna. Una massaia stendeva lenzuola. Una canzone diceva:

"Fiorin fiorello
l'amore è bello
vicino a te… "

A Pot apparvero di colpo gli occhi di pesce lesso: Billi se n'accorse e Pot si accorse che Billi se n'era accorto. Di colpo, com'erano venuti, gli occhi di pesce lesso sparirono.

Proseguirono per una stradina ombrosa, finché Billi s'arrestò di botto. Pot proseguì, finché si accorse che Billi s'era arrestato. Si voltò e disse:

– Billi, che fai?

Billi non reagiva, non faceva nulla: era soltanto fermo con gli occhi calamitati da una finestra del secondo piano di un palazzotto isolato e quasi tetro.

– Billi, dico a te.

Niente. Pot allora ritornò di qualche passo indietro per sollecitarlo e fu allora che, spostando lo sguardo alla finestra del secondo piano che calamitava Billi, fu a sua volta calamitato: nel riquadro, dietro il vetro, appariva loro una figura ben nota, quella del Tigre.

Era un Tigre diverso, che sembrava guardare senza vedere, afflosciato, incassato nelle spalle, un Tigre senza unghie, quasi un felino domestico: un gattone invecchiato o stanco o malato.

I due amici reagirono contemporaneamente e si precipitarono verso il portoncino del palazzotto tetro; suonarono ad un campanello con lungo straziante suono; attesero con nervosa impazienza.

Alla fine una signora piccola e grassa, ma così piccola e così grassa!, aprì e li fece entrare e li fece salire e li lasciò correre per le scale.

Al secondo piano una porta aperta li accolse, ma, come furono entrati, si chiuse alle loro spalle con secco sbattimento; si trovarono così in una camera vasta e scarsamente arredata: davanti a loro c'era il Tigre.

– Tigre!

– Tigre!

Il Tigre mantenne la sua aria assente di felino invecchiato e stanco.

– Sei qua?

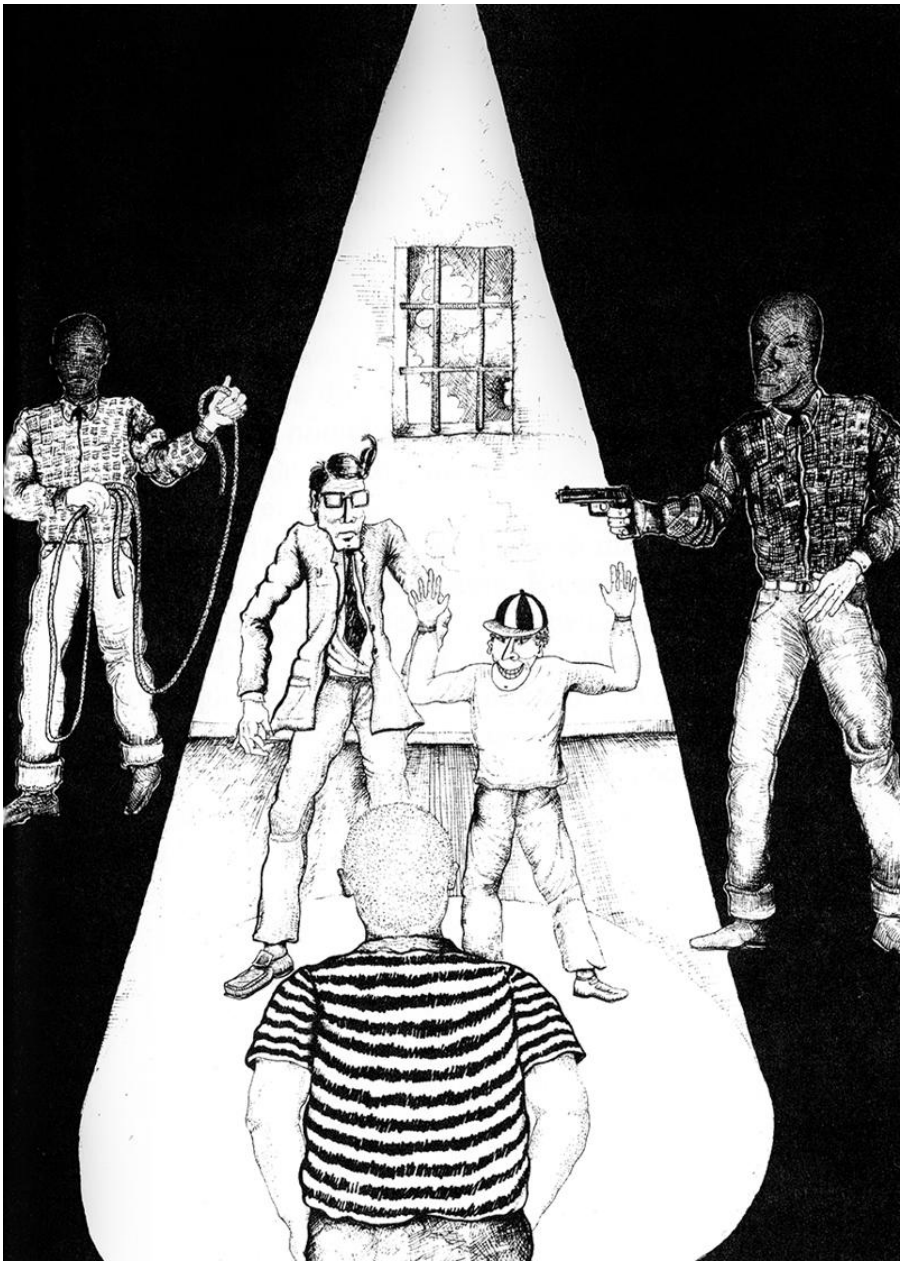
– Chi ti ha portato?

– Come sei arrivato?

– Parla, Tigre, parlaci.

Non parlava.

In quel momento alle loro spalle, entrati dalla porta senza far rumore, erano apparsi due figuri: due banditi, o terroristi, o malviventi con la testa infilata in calze femminili che impedivano di vederne le fattezze. La corporatura era simile: alti, robusti. Vestivano in maniera uguale: jeans e camiciotti a quadri. Una sola cosa li faceva diversi: il naso. Uno aveva un naso molto pronunciato a becco di rapace che rigonfiava la calza; l'altro sembrava non avere naso.



Mostrando una pistola, con naso disse:

– Stendetevi sulle brande.

C'erano infatti ai lati del saloncino delle brande e di fronte ad un argomento così convincente, la pistola, Pot e Billi andarono a stendersi.

Con naso disse:

– A pancia in giù.

Intanto Senza naso preparava delle funi.

Quando si furono sistemati, i due compagni vennero legati ai polsi, mentre il Tigre rimaneva assente a guardare dalla finestra.

Senza naso domandò:

– E l'altro?

– È servito da specchietto per le allodole. Ora lo leghiamo, anche se pare inoffensivo – disse Con naso.

E cosi anche il Tigre fu legato e steso su una branda.

A questo punto Con naso e Senza naso accennarono ad uscire, ma il primo minacciò con voce terribile:

– Non arrischiatevi a tentare la fuga: uno di noi è qui fuori in permanenza. Non ne uscireste vivi.

I tre rimasero qualche momento silenziosi, dopo l'uscita dei due banditi. Erano ancora meravigliati dello svolgersi improvviso e inaspettato degli eventi.

Poi la Volpe domandò:

– Perché non ci parli, Tigre?

– Io credo che sia ancora scioccato dalla discesa in paracadute.

– In effetti… (e pensò al prosciutto).

– Non si è ancora rimesso. E chi saranno costoro?

– Io credo i nemici di sua eccellenza.

Billi diede un'occhiata a Pot e fece un cenno per ricordargli che alla porta origliavano Con naso o Senza naso o tutt'e due. Non dovevano rivelare i loro segreti.

Allora tacquero e si rilasciarono un poco.

E immediatamente a Pot spuntarono gli occhi di pesce lesso.

20 – LA SPAGHETTATA FAVOLOSA

La giornata passò lentissimamente.

Pot e Billi provarono in quella giornata tutti i bisogni che provano le persone recluse.

Anzitutto un bisogno di libertà; ma nessuno osò muoversi dalla sua branda: a che sarebbe servito? non c'era un guardiano alla porta?

Poi il bisogno di stendere le braccia che erano legate dietro la schiena.

Poi il bisogno di mangiare.

Poi il bisogno di far pipì.

E nessuno dei guardiani appariva: Con naso e Senza naso erano certo lì fuori, ma non si facevano sentire. Il palazzotto tetro inoltre sorgeva in una stradina isolata che nessuno sembrava percorrere. Un silenzio innaturale li circondava.

Quanto al Tigre non riuscirono a strappargli una parola di bocca.

Pot e Billi invece, di tanto in tanto, si scambiavano qualche impressione sottovoce.

Le prime ombre della sera calavano sulla pianura padana ed i bisogni dei nostri amici si facevano più urgenti e ruggenti: ed il loro stomaco reclamava con prepotenza cibo.

– Io mi farei due pizze – disse Pot.

Allora Billi, con voce flautata, cominciò a raccontare:

– Mia moglie cucina delle spaghettate favolose. Vediamo: ci mette pomodoro, quanto basta, dadini di pancetta rosolata, due cucchiaiate di stufato macinato e basilico tritato fine fine…

– Basta! – urlò improvvisamente il Tigre uscendo dal suo letargo.

– Ha superato lo choc – gioì Pot.

– La spaghettata di mia moglie fa resuscitare i morti – disse Billi soddisfatto e non sorpreso.

Il Tigre ora sembrava svegliarsi da un lungo sonno: e così i suoi amici poterono spiegargli la situazione. Egli era vissuto tutte quelle ore senza accorgersi di nulla. L'ultimo ricordo era un tuffo nel vuoto…

Gli fu subito rivolta una domanda:

– E la valigia?

– Mentre mi buttavo mi fu strappata dalla mano.

– Da chi?

– Da una delle due donne.

– Anch'esse sono nemiche di sua eccellenza! – esclamò angosciato Pot. E, poiché era pratico di enigmi polizieschi, spiegò:

– Dunque sono due le bande nemiche del vecchietto inglese: una è tutta composta da femmine astute: la ragazza di forse vent'anni e la nonnetta Dolcemiel; l'altra è composta da questi malviventi: Con naso e Senza naso. Essi fanno a gara per strapparci il tesoro…

Questi discorsi furono fatti sottovoce; ma la cosa non durò, perché il Tigre cominciò a gridare:

– Slegatemi, voglio uscire di qui.

– Sta' calmo, Tigre, sta' quieto. Alla porta c'è qualcuno con la pistola.

Ma il Tigre, che non aveva visto i due nasi con le calze femminili, non era preoccupato e continuava a gridare.

Udendo tanto fracasso, Senza naso apparve sulla porta e minacciò:

– Silenzio, o è la fine per voi.

Pot e Billi si accucciarono immediatamente sulla loro branda, mentre il Tigre non ne voleva sapere:

– Liberatemi, ho fame, ho sete…

– Taci, vecchio balordo – gli disse Senza naso; e non usò nessun riguardo per una persona che, dopotutto, apparteneva alla malavita come lui. Anzi, si avvicinò, fece vedere la pistola e con il calcio gli diede un colpetto sulla testa. Il Tigre rientrò immediatamente nel suo choc.

Così il Tigre uscì di senno, Senza naso uscì dalla porta e gli altri due uscirono di speranza.

Un' atmosfera pesante gravò sulla camera dei reclusi. E la notte sparse a piene mani buio e disperazione in quelle anime.

Ad un certo punto Billi ricominciò:

– Lo stufato va macinato due volte…

– Taci, Billi, o il Tigre esce dallo choc e ci procura nuovi guai.

Billi tacque, ma non era piacevole questa situazione: non si poteva mangiare né si poteva parlare di cibo.

– Parliamo d'altro – propose Pot.

E Billi:

– Io avrei un argomento da proporre…

– Di' pure.

– Mi prometti di essere sincero?

– Te lo prometto.

– Oggi, mentre riposavi sulla branda, hai fatto ancora gli occhi di pesce lesso?

Pot aveva promesso che sarebbe stato sincero e dovette ammettere che sì, li aveva fatti.

– Dunque tu ci nascondi qualcosa, ed io so cosa nascondi. L'uomo innamorato fa gli occhi di pesce lesso. Confessa, Pot, tu sei innamorato.

– Lo sono… – mormorò la Volpe con voce da gatto.

– E dunque confidati: di chi?

La Volpe fece alcuni miagolii indistinti.

– Di chi? – incalzò Billi.

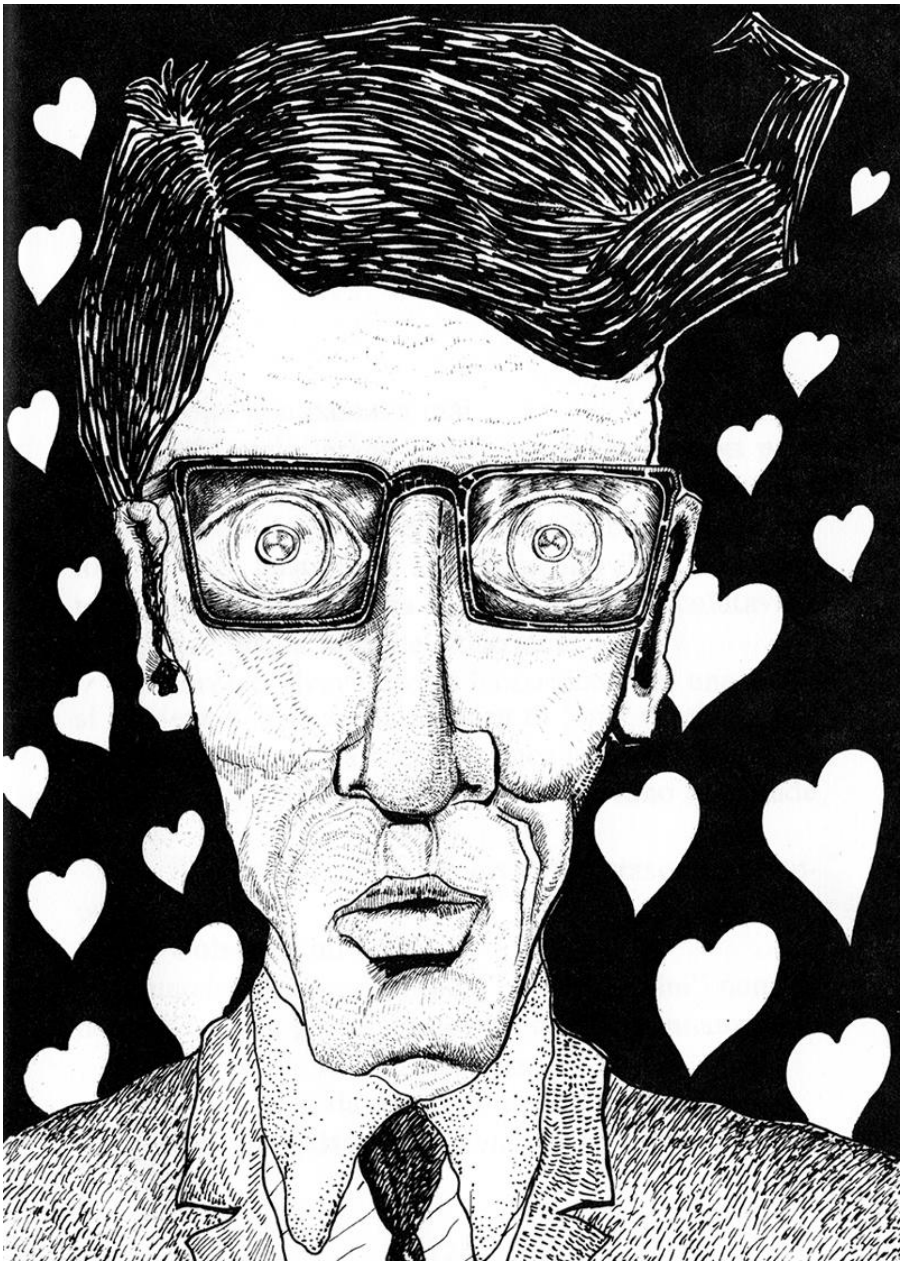
La Volpe squittì sommesso.

– Di chi? – intimò Billi.
– Di… lei…
– CHI?
– La ragazza…
– … di forse vent'anni?
– Sì.
– Dannazione!

Ecco in quale situazione drammatica si trovavano i tre amici: il Tigre in continua

entrata-uscita dagli choc; tutti e tre legati, stesi, prigionieri e digiuni; Pot nientemeno che innamorato di una delle più astute e perverse nemiche di sua eccellenza; e Billi che doveva portare da solo tutti questi pesi; lui, Billi, il più piccolo dei tre, il più indifeso, ma in questo momento il più lucido.

La salvezza di tutti stava forse ormai nelle sue piccole mani.



La notte non passava mai.

I nostri amici erano chiusi ognuno nei propri pensieri.

I pensieri del Tigre erano indecifrabili: egli viveva in un mondo misterioso, il mondo dello choc. Dopotutto lo stato di incoscienza in cui si trovava lo aiutava a sopportare quella terribile situazione.

Pot invece viveva ore di lacerazione: da una parte si rendeva conto che la ragazza di forse vent'anni era una nemica dichiarata di sua eccellenza e dunque di loro tre; dall'altra quei suoi occhi rivelavano un grande amore.

– Ella mi guardò… – mormorava trasognato. Oppure:

– Colei che mi turbò…

Quando una persona dice "ella" o "colei" non c'è dubbio: o è una professoressa o è un uomo innamorato.

Pot non era una professoressa.

Billi sentiva e, da uomo di mondo, capiva.

– Billi – esclamava Pot ridotto ad uno straccio – io capisco di far male, ma l' amore è più grande di me.

– II tuo è un grande amore – lo tranquillizzava Billi, ma intanto pensava a quanto pericoloso sarebbe stato Pot in questa impresa, innamorato del nemico.

La notte non passava mai, ma alla fine passò. Quando l'alba imbiancò i monti e rinverdì i prati, Billi decise di togliersi dalla sua branda e di bussare coi piedi alla porta.

La voce nasale di Con naso borbottò:

– Che c'è?

– Dobbiamo recarci al gabinetto – disse Billi.

– Uscite uno alla volta.

Il primo che uscì fu Billi il quale fu fatto entrare in un WC lì accanto. Poi toccò a Pot e infine al Tigre. Ognuno fu slegato prima e rilegato poi.

L'impressione di benessere che provarono dapprima fece dimenticare altri bisogni, ma poi li esaltò e la fame ricominciò a morsicare lo stomaco a pezzo a pezzo.

Billi decise di togliersi dalla branda e di bussare di nuovo alla porta.

– Che c'è?

– Vorremmo qualcosa da mettere sotto i denti – disse Billi.

Fuori dalla stanza ci fu un momento di silenzio, poi qualcuno ruppe in una risata e contagiò l'altro, così le risate furono due, ora alternate, ora intrecciate, ora addirittura sommate e perfino moltiplicate. Billi ebbe l'impressione che alle due voci maschili si fosse aggiunta anche una voce femminile e per un momento pensò alle due donne, ma poi

capì che si trattava della donna così grassa che gli aveva aperto il portoncino.

– Vogliono qualcosa da mettere sotto i denti… Ah! Ah! Ah!

– Serviremo un pasto a lorsignori …

– Ora vi presentiamo il menù.

– Basta un primo, un secondo, frutta e caffè?

– Vogliono anche l'antipasto: trota in carpione, prosciutto crudo con fettina di melone, funghetti sott'olio…

Billi guardava con terrore il Tigre che infatti uscì dallo choc.

– Ho fame! – strillò.

– I piccioncini hanno fame – disse sguaiata una vociaccia oltre la porta.

– Voglio mangiare – gridò il Tigre.

Billi si precipitò verso la branda del Tigre e, non avendo altro sottomano, nè le mani a disposizione, diede una zuccata alla nuca del Tigre che puntualmente entrò nel suo choc.

– Voi siete sottoposti alla tortura delle 50 ore – gridò una voce oltre la porta – E per oggi basta così.

Avrebbero saputo più tardi cos'era la tortura delle 50 ore; intanto capirono che non c'era nulla da fare e Billi cominciò a macinare progetti di fuga.

Ecco il prospetto dei

PROGETTI DI FUGA IDEATI DA BILLI

PRIMO – Sciogliersi dai lacci, cosa facile per un uomo agile come lui; sciogliere i compagni, battere insistentemente alla porta, far entrare i due nasi, aggredirli. Progetto non realizzabile, perché i due criminali in calze femminili erano armati ed avevano una taglia robusta: Billi invece era troppo piccolo, il Tigre era in stato di choc e Pot poteva avere un attacco di pesce lesso nel bel mezzo della colluttazione. II primo progetto fu scartato.

SECONDO – Farsi notare alla finestra da qualche passante. Da scartare, perché per quella stradina

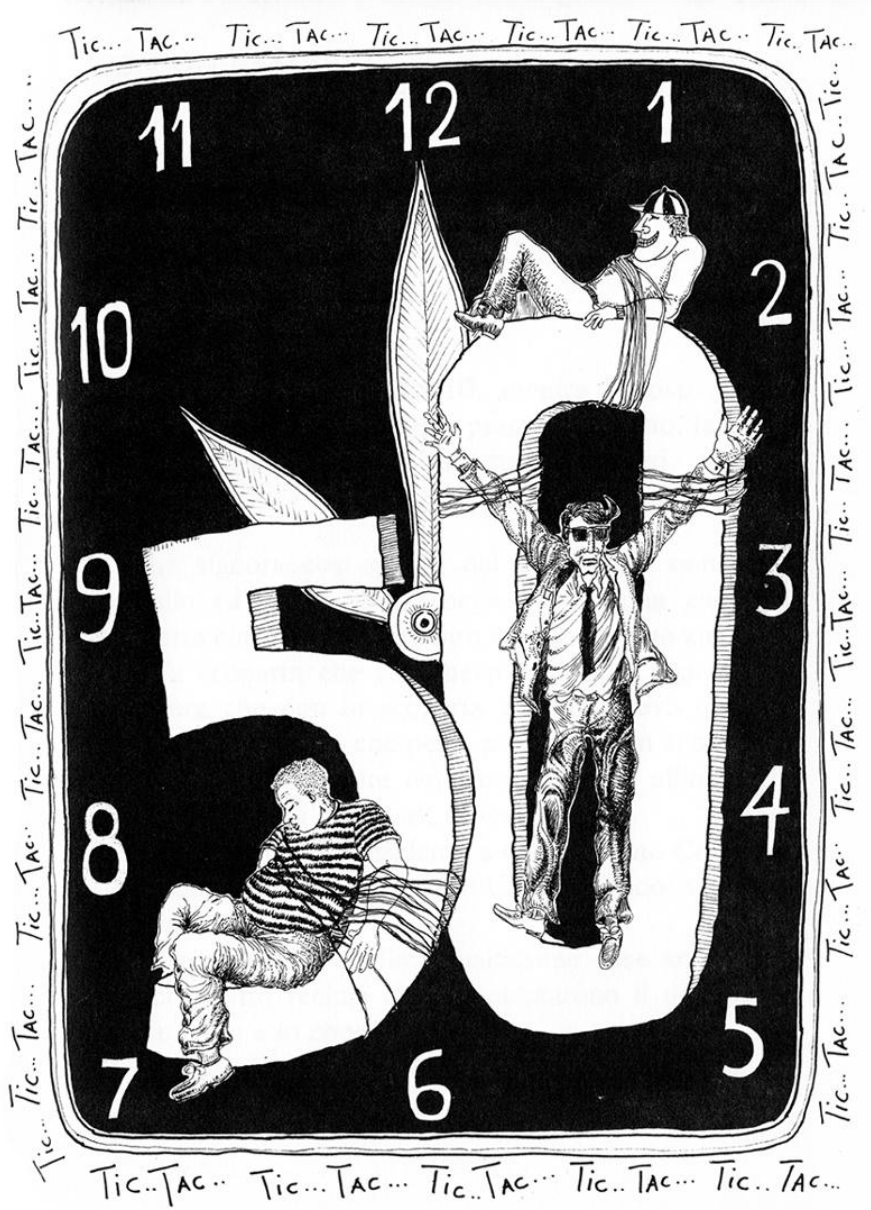
non passava anima viva (anime morte chissà!).

TERZO – Buttarsi dalla finestra. La cosa non era inverosimile, in quanto la finestra si trovava solo al secondo piano. Potevano farsi precedere dai materassi e buttarvisi sopra. Ma se la cosa per Billi era facile, per Pot e soprattutto per il Tigre si trattava di un rischio mortale: una brutta caduta avrebbe avuto esito fatale.

La giornata passò così fra progetti ideati e poi scartati. Il cervello di Billi fu comunque in continua attività, mentre il Tigre non si rianimava dal suo choc (e meno male!) e Pot passava da un attacco di pesce all'altro.

Nella notte la fame li torturò e i tre cominciarono a gemere: erano digiuni da quarant'otto ore ormai.

Da quarant'otto ore? A questo punto Billi si rizzò in piedi e cantò:
– Ho capito cos'è la tortura delle 50 ore!
Il giovane perspicace lettore ha capito pure lui?



22 – HO FAMEEEE…

La mattina, verso le 10, mentre i nostri amici boccheggiavano ormai come pesci all'asciutto, la porta

si spalancò ed entrarono i due nasi carcerieri.

– Avanti i viveri – disse solennemente Senza naso.

La signora cosi grassa del portoncino spinse un carrello su cui facevano bella mostra una zuppiera scoperta che conteneva risotto coi funghi, una zuppiera che fu scoperta che conteneva ravioli al ragù e una zuppiera che non fu scoperta che conteneva qualche misteriosa pietanza che per il momento non si seppe.

Sul piano inferiore del carrello erano allineate le posate, i piatti, i bicchieri, i tovaglioli.

– Accidenti! – esclamò a questo punto Con naso

– Abbiamo dimenticato il Chianti: vado subito a procurarmelo.

Il profumo di quelle squisitissime cose arrivò alle narici dei tre reclusi che dimenticarono il digiuno, il pesce lesso e lo choc.

– Ho fame – gridò il Tigre uscendo dal tunnel profondo dell'incoscienza.

– Finalmente – disse Pot.

Ma Billi rimase più freddino e non partecipò all'esultanza generale.

– Ecco il Chianti – disse Con naso entrando trionfalmente con un fiasco DOC.

– Nell'angolo più oscuro del camerone c'era un tavolino che i tre amici non avevano neppure notato: fu messo in mezzo alla camera e apparecchiato dalla signora così grassa che mostrava a tutti un sorriso pieno di allegria.

Chi avesse guardato dalla finestra questa scena avrebbe pensato ad una lieta riunione di amici.

– I lacci – disse Pot – toglieteci i lacci.

– Calma, amico: ogni cosa a suo tempo – precisò Con naso.

– Ho fameeee – continuava il Tigre.

Quando ogni cosa fu predisposta, i due nasi voltarono le spalle ai tre, sollevarono la calza sopra il naso e insieme con la signora così grassa, si sedettero a tavola e cominciarono, fra esclamazioni e frizzi, a consumare quelle appetitose cose.

– Un assaggio di risotto coi funghi – disse Con naso.

– Io comincio con i ravioli al ragù – disse Senza

naso.

La signora così grassa scoperchiò la terza zuppiera: per la stanza si sparsero vapori e profumi di gallina cotta. Da far rivivere un morto! Ma nel nostro caso da far morire un vivo!

– Due cucchiai di brodo rimettono lo stomaco a posto.

E così, fra esclamazioni e frizzi, i tre mangiarono e bevvero e

schioccarono la lingua.

– Prima di servire le altre portate – disse Con naso – chiediamo ai nostri ospiti se vogliono approfittarne – e accennò alle tre zuppiere che erano ancora semipiene.

– A me il risotto coi funghi – disse con voce strozzata Pot, sbavando sulla giacca.

Il Tigre, che pure a guardargli l'occhio sembrava aver ripreso piena coscienza, continuava a ripetere fino alla noia due parole, le sole forse che gli erano rimaste:

– Ho fameeee …

Billi aveva capito tutto. Ecco in cosa consisteva la tortura delle 50 ore: lasciare delle persone digiune per 50 ore e poi farle assistere impotenti ad un banchetto. MA PER QUALE MOTIVO?

Ecco il motivo:

– Se sarete gentili con noi, noi saremo gentili con voi – disse Con naso, rimettendosi la calza e voltandosi verso i tre compagni.

– Cosa volete da noi? – domandò Pot.

– Cosa vogliamo da loro? Ah, ah! Cosa vogliamo… – rise Senza naso.

– Provate ad indovinare – propose Con naso.

– Ho fameeee – diceva il Tigre, ma ormai la sua voce andava spegnendosi e, ciò che prima somigliava ad un grido o ad una pretesa, ora era molto più simile ad una preghiera.

– Fuori la collana – disse con voce aspra e cattiva Con naso – Ecco cosa vogliamo.

– Non ce l'abbiamo proprio – disse Pot.

– Fuori la collana – intimò Senza naso, levando di tasca la pistola.

– Ho fameeee – sussurrava il Tigre.

Allora Billi confessò:

– La collana che sua eccellenza l'inglese ci ha consegnato ci è stata rubata dalle due donne.

– Quali donne?

– Quelle che ci trasportavano in elicottero.

– Donne?

– Sì, donne. Una ragazza di forse vent'anni ed una vecchietta.

– Maledizione!

– Ho fameeee…

– Chi ci garantisce che stiate dicendo la verità? – disse Con naso.

E rivolto a Senza naso:

– Perquisiscili.

Senza naso consegnò la pistola a Con naso, si avvicinò a Pot e cominciò una perquisizione accurata: frugò, toccò, solleticò ("Ah, ah!" rideva Pot). La stessa cosa fece con Billi ed il Tigre.

– Questi qui – concluse Senza naso – non hanno con sé la collana.

– L’avevamo dentro una valigia e le due donne, dopo averci invitato a buttarci col paracadute per sfuggire all’inseguimento dei nemici di sua eccellenza…

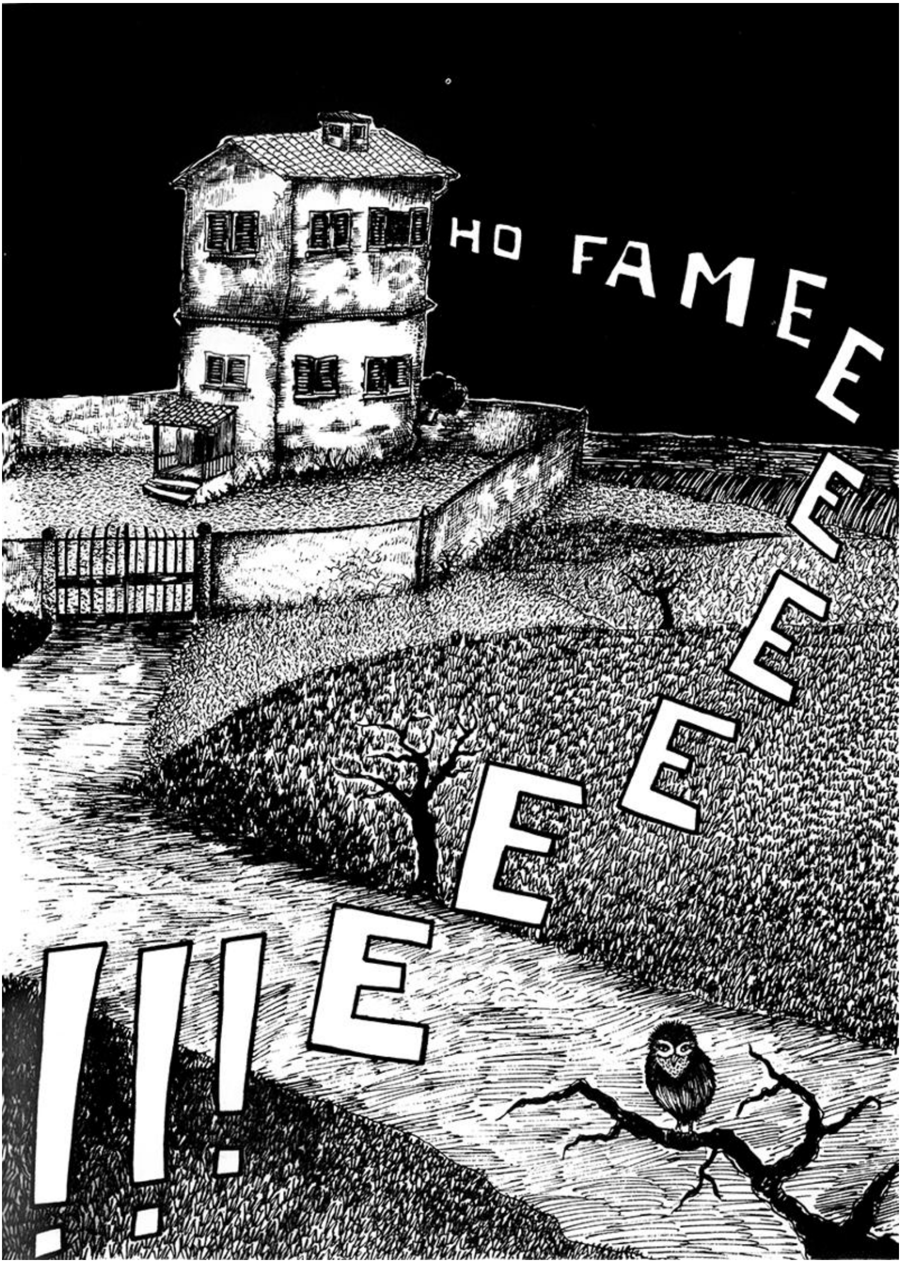
– Eravamo noi – affermò Senza naso.

– … hanno strappato di mano al Tigre la valigia e sono fuggite.

Allora la signora cosi grassa, dimostrando gentilezza, in attesa che Con naso e Senza naso, a furia di grattarsi la testa, decidessero cosa fare, imboccò i tre reclusi: un cucchiaio a te, uno a te, uno a te, am!

Ma il Tigre ormai non la smetteva più.

– Ho fameeee…


HO FAMEEEEEEEE!!!

Quando i due nasi ebbero finito di grattarsi la testa, prima ciascuno per conto suo e poi, con più veemenza, l'uno la testa dell'altro, dissero alla donna:

– Andiamo.

La donna, che stava facendo una squisita opera di carità, diede l'ultimo cucchiaio ai tre affamati e disse:

– Ora potete resistere altre 50 ore.

Forse era vero e forse no: i tre amici avevano trangugiato qualche decina di cucchiai di risotto, di ravioli, di brodo, in questa successione: uno di risotto, uno di ravioli, uno di brodo; e poi da capo uno di risotto, uno di ravioli ecc. ma non sembravano sazi.

– Ho scoperto che raffinata cosa è mangiare contemporaneamente tre piatti diversi, alternando le cucchiaiate. Lo dirò a mia moglie – disse Billi.

Ma lo stomaco di Pot, che era capace tre volte di più, reclamava ancora ed il suo possessore dichiarò:

– Il mio stomaco è simile ad un palazzo con cinque piani ed una mansarda: dopo questo spuntino sono ancora al pianterreno.

Quanto al Tigre, aveva meccanicamente trangugiato, alternando ad ogni cucchiaio la sua esclamazione:

– Ho fameeee…

I due nasi e la signora così pietosa raccolsero tutti gli avanzi, le stoviglie e le posate sul carrello e si allontanarono cupi e rabbiosi.

I tre compagni di sventura si stesero sulle brande a digerire ed a pensare a quel sogno di cose buone; benché non sazi, erano più tranquilli.

Passarono le ore lentamente: il sole fece il suo solito giro e poi calò all'orizzonte: scese una notte che minacciava violenza. Lampeggi lontani e mugolare di tuono annunciarono un temporale.

Col passare del tempo i lampi si fecero più frequenti e luminosi, il tuono più cattivo.

– Se approfittassimo del temporale per tentare una fuga? – propose Billi.

Pot domandò:

– E come?

Billi rifletté, poi disse:

– Io non ho sentito chiudere a chiave la porta di questa stanza. Potrebbero essersene dimenticati. E se non fossero di guardia qui fuori, potremmo rischiare una sortita.

Poi, rivolto al Tigre:

– Hai capito la mia proposta?

Il Tigre, strascicando le parole, disse:

– Si, ma io ho…

Billi usò la maniera forte:

– Hai fame e lo sappiamo. Anche noi abbiamo fame. Basta così!

Il Tigre non ribatté e s'acquietò.

A questo punto Billi cominciò a sciogliersi dai legacci: fu un gioco per lui e ancora più un gioco sciogliere quelli dei compagni.

– Seguitemi – comandò.

I due meschini obbedirono. Si avvicinarono alla porta che Billi cautamente aprì. Fuori una debolissima lampadina illuminava l'atrio e la scala, sui quali nessun guardiano sostava.

– Scendiamo con grande cautela.

Scesero con grandissima cautela: quella casa pareva disabitata, se non fosse stato per le lampadine che debolmente rischiaravano la scala. A metà del cammino un lampo parve voler fare un falò del palazzo e del paese; lo seguì un tuono che aveva la potenza sonora di una bomba o forse di tre. Rimasero inchiodati al muro della scala e l'uno all'altro incollati: tre anime impaurite in un palazzo senz'anima viva, fuorché quelle tre.

Giunsero infine al pianterreno e videro il portoncino ora aperto e ora chiuso sbattuto da grandi folate di vento.

– Se ne sono andati, ci hanno lasciati.

Scivolarono fuori sotto una pioggia che cominciava a cadere con gocce rade pesanti e rumorose.

Davanti alla casa transitava una vecchietta che, quando ebbe visto i tre precipitarsi fuori, fece un affannoso segno di croce ed allungò il passo nella direzione contraria.

I tre fuggitivi seguirono la stradina dalla parte che portava alla campagna da cui erano venuti e ben presto si trovarono fuori del paese.

– Liberi, siamo liberi! – esclamò Pot.

– Si – disse Billi – liberi sotto l'acqua, fra lampi e tuoni…

– Meglio così che legati su quelle brandine. Ora cerchiamo da mangiare.

Billi era di opinione diversa: occorreva allontanarsi dal paese, rifugiarsi da qualche parte al riparo dalla pioggia e studiare un piano di azione per l'indomani.

–Ho fam…

– Basta! – gridò Billi che ormai col Tigre ricorreva alle maniere forti.

In effetti per Billi era dura: doveva trascinarsi dietro un Pot quasi svampito ed un Tigre completamente svampito. Ma i nervi di Billi in quell'occasione si vide bene che erano d'acciaio. Egli sentiva il dovere di portare in salvo se stesso e i suoi compagni. Sicché prese la direzione delle operazioni.

– Seguitemi.

Lo seguirono come due cuccioloni.

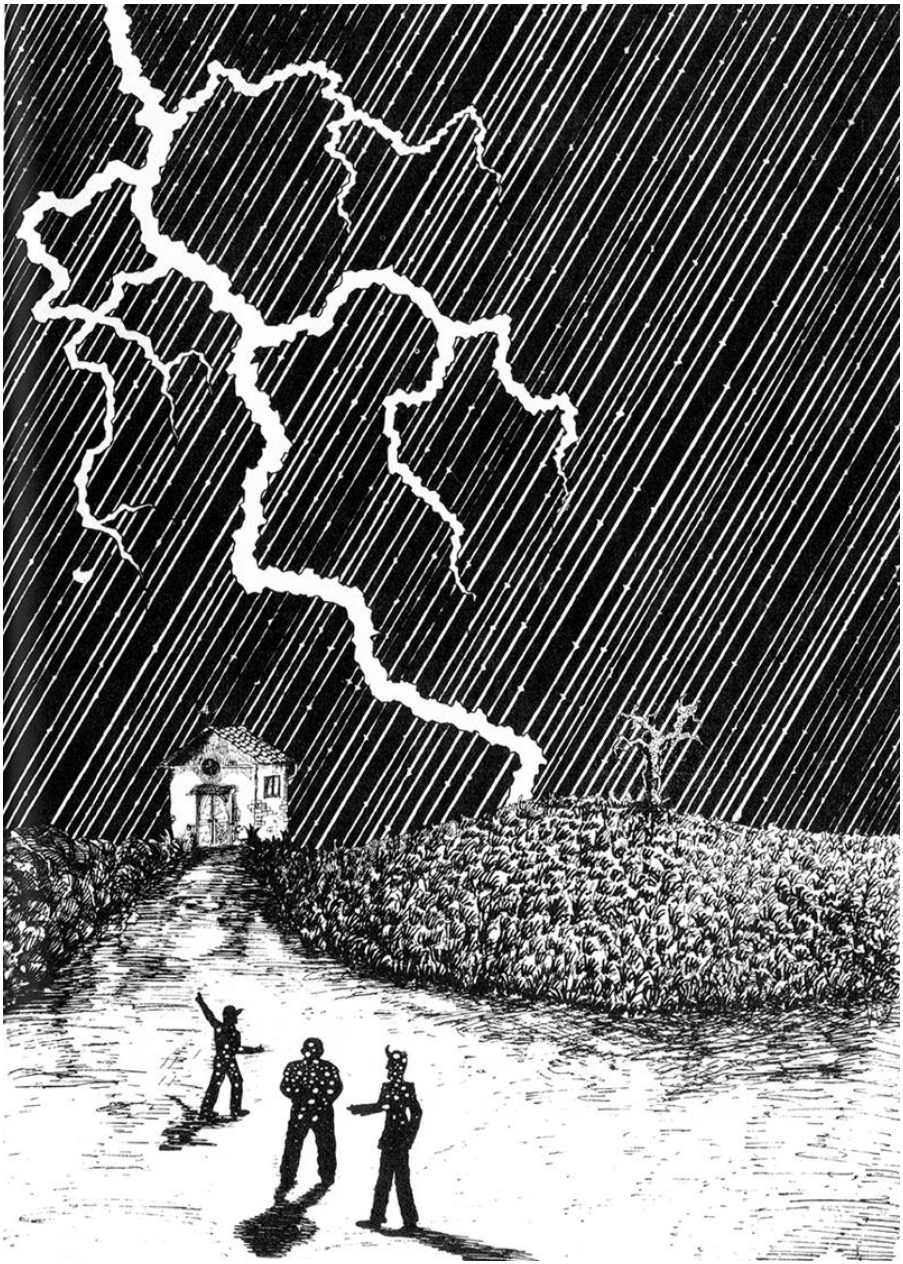
In breve tempo esplorarono molto spazio: sentieri, cespugli, stradine, prati e canali, finché, sotto l'assordante diavolio di un temporale che non accennava a calmarsi, alla luce di un lampo più luminoso, videro poco lontano la sagoma di una cappella votiva.

– Ecco il nostro rifugio – disse Billi.

Si precipitarono a quella volta, buttandosi contro la porta che cedette, perché socchiusa: si catapultarono dentro ed il primo, che era Pot, incespicò e cadde.

Alla fioca luce di una corta candela Billi vide che Pot era incespicato contro una valigia: la valigia della collana della regina madre d'Inghilterra.

– Miracolo!



24 – TRE SEGNI DI CROCE

L'emozione sopraffece i tre rifugiati nella cappella votiva: l'ambiente in cui si trovavano, gli elementi naturali scatenati, la fuga riuscita e la libertà appena riacquistata, tutto faceva pensare ad un fatto soprannaturale, soprattutto a Pot.

– È un miracolo del buon Dio – dichiarò.

Era strano sentire Pot la Volpe parlare così: egli era un uomo abituato a ragionamenti sottili, ad ipotesi azzardate, a ricerche poliziesche di grande livello internazionale. Ed ora, di fronte ad un fatto inatteso, eccolo ricorrere al miracolo.

Billi osservò:

– Io ho molto rispetto per il buon Dio, ma non capisco perché abbia voluto fare un miracolo per farci ritrovare la valigia.

In effetti non si capiva.

Il Tigre non entrò nel discorso, perché non si era ancora ripreso dai suoi traumi. Ascoltava, ma con l'aspetto di una persona che non sente o non gl'interessa.

– Bisogna controllare se la valigia contiene la collana – disse Billi.

E Pot:

– Qualcuno ha trovato la valigia e l'ha depositata qui, non sapendo di chi fosse: una persona onesta che non voleva tenersi cose non sue.

– Ma – osservò Billi – non capisco perché le due donne, dopo aver strappato la valigia al Tigre, se ne siano disfatte.

– Io l'ho capito: hanno tenuto la collana e si sono liberate della valigia. La collana qui dentro non c'è.

– Ma insomma – disse opportunamente il Tigre, ritrovando un poco della sua lucidità – perché invece di ciarlare non aprite la valigia?

Billi, di malavoglia, poiché si aspettava il peggio, l'aprì e vi trovò il cofanetto, la collana e persino un messaggio in busta chiusa.

– Apri – invitò Pot con voce tremante.

Aprì, consegnò a Pot cassiere alcuni biglietti da centomila contenuti, e lesse:

ORDINE DI SUA ECCELLENZA:
TORNARE IMMEDIATAMENTE
ALLA BASE CON LA COLLANA.
DISTRUGGERE QUESTO
MESSAGGIO.

Sconforto, stupore e persino ribellione s'impadronirono dell'animo dei tre amici: tornare alla base? ma perché?

Il seguito di quella notte fu trascorso in parte a discutere, in parte ad asciugare i vestiti con l'aiuto di un pacco di candele rinvenuto in un angolo, in parte a sonnecchiare sui banchi della cappella votiva.

La mattina presto una vecchietta, la stessa che aveva fatto un affannoso segno di croce vedendo i tre fuggire dal palazzotto isolato e quasi tetro, entrò nella cappella votiva per fare le sue devozioni.

I segni di croce quella volta furono tre: uno quasi meccanico all'ingresso, uno di sgomento alla vista dei tre ed il terzo che Dio l'aiutasse in una fuga veloce. Faceva una buffa impressione vedere, come la videro i tre, la vecchietta correre per i prati e saltare i fossi, rivelando qualità sportive insolite nelle vecchiette. I tre prima sorrisero e poi risero: fu una risata liberatoria e Dio sa se ne avessero bisogno.

– Ora ci toccherà partire o avremo tutto il paese alle calcagna.

– Perché?

– Crederanno che abbiamo profanato questo luogo sacro.

– Ma non è cosi.

– So bene che non è cosi, ma vallo a spiegare.

Giudicarono opportuno fare in fretta le valigie (si fa per dire) e partire. Si avviarono verso uno stradone asfaltato, dove transitavano parecchi veicoli.

– In queste condizioni – disse Pot guardandosi addosso – come faremo a chiedere un passaggio? E chi ce lo darà?

Billi aveva un suo progetto: fermare un camioncino e chiedere un passaggio a pagamento: i soldi c'erano.

– Perché un camioncino?

– Una macchina, in queste condizioni, non fa per noi. E poi il guidatore avvierebbe un discorso, ci domanderebbe come mai e perché e come e tante altre cose.

Questo disse giudiziosamente Billi.

Riuscirono infatti a fermare un camioncino che portava merce di nessun valore: pacchi di libri o cose del genere.

Fu mostrato al guidatore un biglietto da centomila: egli sbarrò gli occhi e domandò:

– Dove vi porto?

– Alla prossima città, dove ci siano mezzi di trasporto pubblici, treni o pullman.

– Ma qual è la vostra meta?

Gli fu detta.

– Se mi date un altro bigliettino uguale vi ci porto.

Gli fu dato.

I tre si gettarono stesi sul camioncino sopra quella merce di nessun valore, libri o cose del genere, ed il camionista li portò direttamente alla villa.

Il campanile suonava le dodici e Billi suonava il campanello.

Sostarono pochi minuti che parvero lunghissimi ed infine uno scatto improvviso aprì il cancello lamierato ed apparve il servo in livrea.

– Bentornati!

I tre non sapevano che dire e che fare: accennarono con la testa e dissero confusi bongiorni.

– Seguitemi.

Furono introdotti nella villa, in quel salone immerso nella penombra pieno di poltrone distribuite dappertutto: li era cominciata la loro avventura. Era passato poco tempo (quanti giorni?), ma sembrava un'eternità. Erano accaduti più fatti in quel periodo che in tutta la loro vita, salvo forse che per Pot che aveva un passato di investigatore internazionale.

– Ti ricordi, Billi, quando ci apparisti la prima volta qua? Facevi lo slalom fra le poltrone e finisti appeso a quel lampadario.

Evocarono con nostalgia il loro primo incontro e gli altri fatti che erano accaduti: la Locanda dei Poveri Diavoli, il treno, le avventure veneziane, l'elicottero, i due nasi, la cappella votiva…

All'improvviso due lampi illuminarono il salone immerso nella penombra: erano state accese tutte le lampade, moltissime, e spente due volte di seguito, sicché la penombra parve ancora più buia.

Poi si aprì una porta ed il solito servitore in livrea annunciò:

– Sua eccellenza.

Il vecchietto entrò nel salone e si precipitò senza l'abituale flemma inglese verso i tre compagni e li volle abbracciare ad uno ad uno.

– Carissimi, carissimi… – disse in inglese, subito tradotto.

– Siete stati grandi, siete stati perfetti. Un trio impareggiabile. Ho avuto buon fiuto, quando vi ho scelti. Venite con me.

I tre non manifestarono grande entusiasmo a questa accoglienza: si chiedevano che senso avesse tutto ciò, in quanto la collana, è vero, era ancora nelle loro mani, ma la missione di portarla alla persona misteriosa non era stata compiuta. E senza stranissimi interventi non sarebbe più stata nelle loro mani.

Salita una scala e percorsi alcuni corridoi, giunsero nel buio studiolo, rischiarato soltanto da un paralume basso che mandava luce sopra una scrivania illuminandone il piano, ma solamente al centro. Il piano era vuoto di qualunque oggetto.

– Mettete qua sopra la collana – disse il vecchietto.

Il Tigre, cui era stato affidato ancora il compito di portare la valigia, estrasse il cofanetto e poi la collana e la depose sul ripiano della scrivania.

– È bella – disse il vecchietto; ed aggiunse: – Una perfetta

imitazione.

– Come? Un'imitazione? Siamo dunque stati derubati dell'originale? – sussultò Billi.

– No, l'originale non è qui, ma al sicuro. Questa è l'imitazione che io ho consegnato nelle vostre mani.

– Un'imitazione?!

I pensieri dei tre amici a questo punto si confusero molto; e, sapendo che si trattava di un'imitazione, videro la collana con un occhio molto diverso. Che schifo di collana!

– Ma perché? – mormorò Pot con angoscia.

– Perché? – gli fece eco il Tigre.

– Abbiamo affrontato rischi tremendi e quasi la morte… per un'imitazione! – aggiunse avvilito Billi.

– No, amici miei – disse l'eccellenza inglese.

Avete affrontato rischi e pericoli, ma ciò ha permesso alla collana, quella vera, di giungere a destinazione.

– Non capisco – mormorò Pot detto la Volpe.

– Venite con me – invitò il vecchietto.

Li portò in un saloncino con una grande tavola apparecchiata.

– Ho fameeee… – si lasciò sfuggire il Tigre.

– Siete miei ospiti, accomodatevi.

I tre ospiti, benché frastornati dalle rivelazioni dell'inglese, all'idea di sedersi intorno ad una tavola apparecchiata, ripresero vigore.

Si accomodarono.

L'eccellenza disse al servitore in livrea:

– Entrino le mie ospiti.

Da una porta laterale entrarono, agghindate e piacenti, due figure femminili che salutarono.

– La ragazza…

– … di forse vent'anni!

– Dolcemiel!

– Le nemiche di sua eccellenza.

– Acciuffatele!

– Addosso!

Le esclamazioni sopra riportate uscirono dalle bocche spalancate di Billi e del Tigre, poiché Pot, alla vista della ragazza di forse vent'anni, entrò in un pesce lesso così traumatico che si rovesciò dalla sua sedia e finì sotto il tavolo.

– Soccorretelo.

Il servo il livrea, aiutato dalle due donne, recuperò il corpo di Pot e lo stese sopra un divano.

Sua eccellenza sorrideva beato.

26 – TUTTE LE SPIEGAZIONI E L'AVVENTURA FINISCE…

Pot si riprese lentamente con l'aiuto di acqua in faccia e sali minerali; fu debolmente schiaffeggiato; venne chiamato con dolci nomi: Pottino, Volpino… Nomi poco adatti, se vogliamo, ad un uomo della sua corporatura e del suo passato internazionale.

Fu la ragazza di forse vent'anni a chiamarlo così: e ciò stupì le persone presenti.

Finalmente riuscirono a raddrizzarlo ed a sederlo alla tavola apparecchiata.

– Avanti gli antipasti – disse sua eccellenza al servitore in livrea che, essendosi dimenticato di tradurre la frase, lasciò dubbiosi i presenti, nessuno dei quali conosceva la lingua inglese (ma neppure quella francese, quella tedesca e quella svizzera).

Tutti però conobbero gli antipasti appena arrivarono e vi si buttarono sopra con grandissimo impegno. Il Tigre superò tutti.

Terminati gli antipasti, si ricominciò a conversare.

– Ora darò tutte le spiegazioni che mi saranno richieste.

Billi attaccò subito:

– Noi stiamo pranzando con le più accanite nemiche di vostra eccellenza. È vostro dovere darci una spiegazione.

– Voi state pranzando con le più fedeli collaboratrici di sua eccellenza – tradusse il servitore in livrea.

– Non è possibile – esclamò il Tigre – Hanno tentato di derubarci in treno. Questa ragazza mi ha spiato e sorvegliato in ospedale. Mi hanno strappato la valigia in elicottero. Non basta?

Sua eccellenza, con flemma perfettamente inglese, cominciò così:

– Queste due carissime e fedeli collaboratrici vi seguivano ed avevano due compiti: quello di vigilare sulla vostra vita e quello di attirare l'attenzione dei miei nemici su di voi.

Billi strabuzzò gli occhi perché gli sembrava molto evidente, e non a torto, che le due cose fossero in contraddizione. Pot non strabuzzò gli occhi perché il pesce lesso la faceva da padrone. Il Tigre non connetteva più.

– Ma perché in treno cercarono di trafugarci la valigia?

– Appunto per attirare l'attenzione su di voi.

– Molto bene, benissimo. Avrebbero dovuto fare il contrario… Ma perché sorvegliarci in ospedale?

– Per proteggere voi e la collana.

– E perché toglierci la valigia in elicottero?

– Perché non cadesse nelle mani dei miei nemici. E poi vi fu riconsegnata nella cappella votiva.

– Chi sono i nemici allora? I due nasi?

– I due nasi appunto – confermò l'inglese.

– Ma non era più semplice che portassero loro stesse la collana, visto che sono così brave?

Le due donne a questo punto sorrisero.

– A che scopo se era un'imitazione? – domandò Sua eccellenza.

– Ed a che scopo l'abbiamo portata noi? – ribatté Billi.

Sua eccellenza si alzò dalla sedia e dichiarò:

– I miei nemici volevano la collana; io ho dovuto far credere che l'aveste voi; a questo scopo le mie collaboratrici hanno creato molto chiasso intorno a voi, oltre a quello che voi già facevate, per segnalare ai miei nemici che voi avevate la collana; finalmente essi capirono e cercarono, prima in elicottero e poi nel palazzotto, di impadronirsene. Intanto che l'attenzione dei miei nemici era tutta rivolta verso di voi, il mio fedele servitore ha recapitato la collana vera alla persona cui era destinata. Ma il merito, amici miei, è tutto vostro.

Il pranzo continuò.

Ed alla fine sua eccellenza estrasse un libretto di assegni e per ognuno dei tre scrisse un numero seguito da sei zeri. Il Tigre stramazzò e poi si riprese.

E Pot?

Sei mesi dopo, Piazza Ducale a Vigevano.

I tre amici si ritrovano, ma non sono soli.

Pot è in compagnia di una giovane sposa di forse vent'un anni.

Billi è presente con la sua gentil signora formidabile cuoca.

E il Tigre?

– Che fai, Tigre? Hai coronato il tuo sogno di diventare il boss della malavita locale?

Il Tigre sorride dolcemente e dice:

– Non faccio più parte della malavita. Coi soldi ricevuti da sua eccellenza ho acquistato un negozietto: vendo formaggi.

La notizia lascia un po' sorpresi gli amici.

Poi il Tigre domanda:

– Che ne dici, Pot, di questa piazza?

– Incantevole, Tigre.

– Te l'avevo detto, Pot.

Sorseggiano sereni un caffè e poi ricominciano a rievocare.

– Ti ricordi la Locanda dei Poveri Diavoli? Quando sfidammo i nemici di sua eccellenza sul tetto…

– E quando sul treno lottammo per difendere la valigia?

La signora Pot sorride.

– E quando…

La sposa di forse vent'un anni, che ha un sorriso incantevole, propone alla formidabile cuoca di fare un giretto sotto i portici della piazza.

– Queste avventure le sappiamo a memoria. A Vigevano si guardano le scarpe…

E vanno.

Ringraziamenti

Abbiamo ricevuto da molti amici e parenti innumerevoli stimoli, informazioni e utili feedback.

Vorremmo esprimere la nostra riconoscenza a tutti gli illustratori o loro eredi, che siamo riusciti a contattare, per averci permesso il riutilizzo a titolo gratuito dei disegni originali.

Ringraziamo di cuore tutti coloro che hanno condiviso con noi il loro sapere e il loro tempo, e ci hanno reso più semplice il compito della riedizione dei libri di Gianni.

In particolare Benedetta Frezzotti, Elena Crosio, Luigi Chiesa e Giuseppe Vullo: senza di voi non so se ce l'avremmo mai fatta. A nome di tutta la famiglia ancora grazie.

Damiano Cordone

Collana “IL PIACERE DI LEGGERE di Gianni Cordone”

Da 6 a 8 anni
* Storia di Pelucco
* Dedicato a Jacopo
* Saltarello e Dondolino
* Anna e il mostro
* Pia la maga dai capelli rossi

Da 8 a 10 anni
* Le avventure dell’articolo ‘lo’
* Cagnolino Dalcodino
* Florindo e la rapina a mano armata
* Criniera Rossa
* Cesco in Sardegna

Da 10 a 12 anni
* Il diavolo Berlicche
* Vanda
* Il fantasma della scuola
* Il signor sindaco è diventato matto
* Buona Pasqua al condominio
* La collana della regina madre d’Inghilterra
* Natale con Mohamed
* Hanno rapito la bambola rosa
* Chi ha rubato l’argenteria?
* Il muro alto